

LUCA
GIORGINI

LUCA
GIORGINI



Luca Giorgini nasce a Cesena (FC) nel 1963. La sua fervida passione per i viaggi lo ha portato sin dall'adolescenza ad incontrare popoli e culture diverse. Le musiche, i colori, i sorrisi, ma anche la povertà ed il dolore dell'Africa, dei paesi latino-americani e dell'oriente hanno sviluppato in lui una particolare sensibilità ed un atteggiamento di apertura al patrimonio culturale e umano di tutte le etnie della terra.

Said, il suo primo libro, concepito e scritto in India, dà vita ad un messaggio di speranza e rivela la vena squisitamente poetica che contraddistingue l'Autore.



Said

Said



per scoprire quanto di meraviglioso c'è dentro noi stessi

Said

www.lastoriadisaid.it

€ 12,50



SCRIPTA MANENT

Prefazione

In uno dei miei innumerevoli viaggi, attraverso i quali sono venuto a contatto con culture e religioni diverse, ho avuto la possibilità di conoscere condizioni sociali differenti. La miseria dell'India ha rafforzato in me l'idea che nulla accade per caso e che, solo con la forza dell'amore, l'uomo può sopportare anche violenze psicologiche e deprivazioni fisiche.

In questo romanzo, che non ha presunzioni, ho voluto narrare una semplice storia, uno spaccato di vita, delineata a quadri.

In principio potrà sembrare scollegato, ma il lettore attento, con la propria sensibilità, verificherà che la quotidianità, presa per se stessa, è sempre il filo conduttore che collega gli eventi fra loro.

L'idea della storia è nata per caso.

Vagando per gli antichi vicoli di un quartiere di Bombay, fui colpito dall'ingresso di una vecchia libreria. Entrando notai la disposizione apparentemente caotica di libri e oggetti multicolori; nel tentativo di trovare il messaggio intrinseco che essi contenevano, un quaderno dalla forma particolare, insolita mi colpì.

Si staccava nettamente da tutto il resto per le tre punte: era TRIANGOLARE. Lo presi in mano, ne accarezzai la copertina, robusta, ricoperta con carta grossolana e aspra al tatto, grezza. Lo sfogliai e le pagine vuote furono un forte richiamo: dovevo riempirle!

Ripensando ai giorni precedenti e a quello che la città mi aveva donato, pensai di trascrivere le mie impressioni. Un'ansia sinuosa partiva da dentro mettendomi frenesia: avevo fretta di mettere nero su bianco le mie emozioni.

Sorrisi al venditore quando mi porse il pacchetto pensando a quello che da lì a poco avrei fatto. Con il quaderno sottobraccio, mi incamminai fra il tessuto delle piccole strade di quel quartiere. Osservavo tutto minuziosamente, cercavo di rubare sguardi, movimenti, usi e costumi di quel popolo che avrebbe riempito quelle pagine. Mi accorsi immediatamente che c'era qualcosa di strano: notavo visi stupiti che mi osservavano e non riuscivo a comprendere il perché. Ero l'unico turista. Gironzolando per quelle vie piene di venditori di ogni genere, arrivai all'ingresso di una grande area verde con un grande edificio. Entrai e, appoggiando le spalle a un grande albero, rovistai nel mio zaino, tolsi il quaderno e le penne colorate che sempre mi porto dietro (da regalare ai bambini) e cominciai a scrivere.

L'acre odore del letame di mucche sacre che vagano, i rumori di una metropoli ricca di secoli di vita, i colori variopinti di gente intenta a camminare e a vivere la quotidianità guidarono la mia mano nell'imprimere segni veloci su fogli antichi.

1 L'INCONTRO

Era appena sceso il sole di un'altra giornata e, per l'ennesima volta, gli urli di Baba avevano riempito l'aria d'incomprensioni e di rimproveri fino a Bombay:

"Questa volta non ti perdono, la tua disobbedienza mi costringe a prendere seri provvedimenti!".

Era sempre così che finivano le litigate con Said, giovane ragazzo con la voglia di gioco e poca di lavorare, che nei suoi 12 anni si era innamorato di Safina, figlia di Kit il tinteggiatore. Said l'aveva conosciuta un mese prima, in un giorno come tanti, quando il padre si era prodigato per fargli trovare un lavoro. Tutti i bambini della sua età già lavoravano da tempo e l'uomo non riusciva a comprendere perché il suo primogenito, l'orgoglio ed il sostegno di ogni famiglia indiana, ancora pensava ai giochi e non ad imparare un mestiere.

"Vai da Kit il tinteggiatore, nel quartiere islamico, segui la strada sulla destra del vecchio fiume; porta con te questa busta, consegnagliela e digli che, qualunque cosa potrà fare, la nostra famiglia lo ringrazierà e pregherà per lui."

Dopo queste parole il giovane Said partì veloce. Le sue giovani gambe erano allenate a correre e, nonostante il caldo di quelle ore e in particolare di quella stagione afosa, fra le grandi e piccole piogge monsoniche, arrivò presto nel rione islamico. Tutto era diverso da dove veniva lui. Le capanne, i sentieri ed i venditori sopra carretti fatiscenti che vendevano merce di tutti i tipi: quello era il suo mondo. Qui, invece, c'erano le case, le vie, i negozi e le moschee.

Prese la strada che portava al fiume e, mentre camminava, gli veniva regalato il fresco e l'ombra delle piante insieme alla vista di donne e uomini intenti a lavare tessuti. Ovunque si girasse, incontrava bambini che qua e là giocavano urlando. Chiese un'informazione ad una signora che accudiva un bimbo. Ella vide in Said colui che proveniva da un altro quartiere e capì dagli indumenti che era di una casta più bassa rispetto alla sua; così rispose, senza parlare, semplicemente allungando il braccio verso il fondo della via.

Mai fino ad ora Said si era allontanato così tanto e tutto gli sembrò bellissimo; la curiosità gli rallentò il passo, ma arrivò presto in fondo alla strada dove i tinteggiatori avevano nel loro quartiere la grande officina con le vasche dai colori sgargianti. Ragazzini in pantaloni corti, con le braccia e le gambe colorate dalle tinte, alzavano e abbassavano pezze di tessuto nelle grandi tinozze fumanti.

"E' un lavoro molto duro! Vuoi guadagnare 2 rupie al giorno?"

Un grosso uomo con un abito lungo e bianco si era affacciato da una porta su cui era incisa una strana scritta:

BABA CONTROLLA!

"Come scusi?" domandò Said.

"Ti ho chiesto se vuoi lavorare!"

"Veramente, avrei da consegnare questa busta a Kit il tinteggiatore da parte di mio padre, mi perdoni, sono Said, figlio di Hammed, il netturbino."

"Ah! E così tu sei Said! Troppo gracile, troppo piccolo di statura, troppo debole! Torna a casa!" sentenziò Baba prendendo la busta.

"Mi perdoni, Baba (1), ma io dovevo solo consegnare questa busta".

Un istante prima che finisse la frase, un'enorme mano pesante si stampò sul suo viso piccolo e gracile: un dolore che ben conosceva, lo fece sussultare. Baba lo trattenne per un braccio, ridendo ad alta voce e lo trascinò per tutto il piazzale della tintoria, provocando ilarità nei ragazzini appollaiati sopra le tinozze.

"E così tu sei Said figlio di Hammed e non vuoi lavorare, vieni con me, adesso t'insegno io qualcosa!"

"Vai in quel magazzino attraverso quella porta e se per questa sera non avrai sistemato tutti i tessuti che troverai al suo interno, sentirai ancora le mie mani su di te e tuo padre ti farà sentire anche il suo bastone".

Una possente risata, come lo era stato quel ceffone, non lasciava intendere nulla di buono; ciò nonostante Said si era incuriosito.

Altre volte il padre aveva cercato invano di destare interesse in Said per un lavoro, ma nulla era valso, tranne questa volta. Proprio lui che era schivo a qualsiasi tipo di attività, era lì, pronto ad eseguire il volere di Kit il tinteggiatore e di suo padre.

L'istinto gli diceva di rimanere, di osservare, di capire.

"Sono Said, cosa devo fare?"

"Stai zitto, piega le stoffe e riponile sul tavolo!" La voce arrivava da dietro una montagna troppo grande di tessuti che dovevano essere ripiegati per la sera stessa.

Ad un tratto, come d'incanto, sbucò anche un visino di bambino:

"Mi chiamo Keral; ho 9 anni e lavoro da tre qui con Baba e tu?"

"L'ho già detto: mi chiamo Said, ho 12 anni e questo non sarà certo il mio lavoro. Mio padre ne ha combinata un'altra delle sue e poi io non posso diventare un tinteggiatore, sono Jndù e per di più di un'altra casta, inferiore"

"Anch'io" rispose Keral, "mio padre sono 3 anni che si è dimenticato di me, o meglio, viene solo quando Baba paga e a me non lascia nulla. Ora piega e sta' zitto; se Baba si accorge che parliamo, ci fa bastonare da un suo servo!"

"Ah, andiamo bene!" esclamò Said, "c'è anche un servo, non basta lui e ancora non bastano quelle che mi dà mio padre".

Una giovane voce acuta irruppe nella stanza:

"Sei tu il nuovo ragazzo che viene dai bassifondi di Agra?"

"Veramente Agra non ha bassifondi e comunque da noi è più bello che qui!" precisò Said "Anche se ci sono le fabbriche di carbone che fanno tanta polvere da oscurare il sole a mezzogiorno, l'aria è decisamente migliore. Comunque, sono Said, figlio di Hammed il netturbino!"

"Ah! Addirittura sei di una bassa casta! Mio padre è davvero troppo buono e a volte sbaglia sulla scelta del personale. Io lo rimprovero, ma lui dice che bisogna aiutare i bisognosi e così ci ritroviamo questi esseri, incapaci, storpi e con poca voglia di lavorare. Questo era un lavoro nobile che poche persone sapevano fare... Mio padre spesso mi racconta che, tanto tempo fa, coloro che avevano la mansione di tinteggiatori, potevano chiedere ciò che volevano; inoltre, al passaggio nell'altra vita, sarebbero diventati migliori proprio per quello che avevano fatto in questa.

Bene, ho capito, sei Said e non c'è bisogno che ti alzi, tanto ho già visto i tipi come te, alti meno di un tavolo e gracili come giunchi. Sappi subito che se, per questa sera, non avrai sistemato tutti questi tessuti, mio padre non ti pagherà, diversamente riceverai 1 rupia".

"Ehi, Baba ha detto 2 rupie!" esclamò Said.

"Anche più generoso del solito!" commentò Safina.

"Ma dove andremo a finire?"

Nell'ombra delle stanze una figura di gracile ragazzina dai capelli lunghi e neri, entrando, passava dalla penombra alla luce del sole che fioca entrava da una finestra, illuminando occhi belli come il mare. Said rimase incredulo davanti a tanta bellezza.

Era la prima volta che sentiva sorgere un'emozione del genere dentro di sé, le sue braccia si bloccarono assieme al respiro. Impietrito, rimase con gli occhi sgranati a guardare il dolce ondeggiare di quell'acerbo corpo.

Era bellissima: il vestito giallo e i lunghi capelli creavano, grazie al sole, uno strano alone attorno al suo corpo e ancor di più attorno al suo viso che era rischiarato dal giallo del tessuto che indossava.

"Ehi! Devi lavorare! Guarda che mio padre..."

In quell'istante, da dietro una porta, la voce di Baba irruppe nella stanza:

"Che sta succedendo qui dentro?" Said, era rimasto in piedi al centro della stanza. Immobile continuava a fissare la ragazza.

"Padre" disse la ragazzina "il nuovo ragazzo è strano, sembra..."

Una pesante mano sulla nuca destò Said, facendolo cadere ai piedi della fanciulla.

"Disgraziato, ti do il lavoro e tu fai lo scemo con mia figlia! Alzati e vai a lavorare!" Rialzatosi, dolorante e rosso dalla vergogna, si rimise al suo posto di lavoro e incominciò a piegare le stoffe.

"Tu vai in ufficio, registra questi documenti e anche questo buono a nulla. Soprattutto controlla quello che fa: è un Jndù e di bassa casta!" Così Kit si rivolse alla figlia e tornò alle sue faccende nella stanza accanto.

"Ehi, bella figura che hai fatto dinnanzi al padrone. Senza parlare di sua figlia, la principessa sul pisello" esclamò Kerala ridacchiando.

"Zitto, ragazzino!" rispose Said "Lui è un orco, ma lei è veramente una principessa! Anzi, sai che ti dico? Vieni da questa parte ed io dalla tua: voglio vederla."

Ogni tanto la ragazza sbirciava dalla porta per osservare il lavoro dei ragazzi; Said prontamente si faceva notare, più indaffarato e tronfio che mai; lei, lo scrutava sorridendo.

"Vedi, giovane Kerala, tu non puoi capire quanto mare scorre nei suoi occhi e quante parole possano scrivere i suoi capelli. Un giorno, forse non troppo lontano, capirai. È bellissimo guardarla e ancora di più pensare che un giorno lei sarà mia sposa".

La risata stridula di Kerala attirò l'attenzione della ragazzina che per il gioco del sole che l'abbagliava con i suoi raggi, non riusciva più a vedere i ragazzini. Un movimento ondulatorio della sedia la fece scivolare e con un tonfo sordo cadde a terra. Said e Kerala, notando la cosa, scoppiarono a ridere ed anche lei fece lo stesso. Lei, che fino a qualche istante prima era piena di sé, ora si era lasciata andare a ridere di gusto insieme ai suoi due giovani operai.

"Che sta succedendo là dentro?" la voce possente di Baba tuonò nella stanza. Il silenzio tornò glaciale.

"Cosa fai lì a terra?" domandò Kit alla figlia.

"Padre, sono scivolata nel controllare che i ragazzi facessero bene il loro dovere." replicò la ragazzina.

"E voi che avete tanto da ridere?" incalzò Baba.

"Noi, Baba" rispose Said "ridiamo perché siamo felici del lavoro che ci hai dato."

"Bene, ognuno torni alla propria occupazione senza tante storie!"

In silenzio tutti tornarono alle proprie mansioni, ma negli occhi di Said e in quelli della ragazzina qualcosa era cambiato: una luce brillante li rendeva complici di quella piccola disavventura.

Said prese coraggio e, sottovoce, avvicinandosi alla porta dell'ufficio, azzardò:

"Come ti chiami?"

"Safina" rispose lei.

"È un nome che ti si addice"

"Perché?"

"Perché non avresti potuto chiamarti diversamente, vista la tua bellezza."

"Non capisco..." mormorò la ragazzina, imbarazzata da quel complimento inaspettato.

"Nel tuo nome" sussurrò Said, nascondendosi dietro la porta "c'è tutto: il tuo viso, i tuoi capelli e la dolce melodia della tua voce".

Safina taceva, ma dal suo silenzio Said comprendeva che la cosa l'aveva colpita e turbata piacevolmente. Non riusciva ad emettere una sola parola, proprio lei che era stata istruita ad essere inflessibile con tutti, anche perché era già stata promessa in sposa. Nessuno, neanche il suo futuro marito, al primo

incontro si era permesso di pronunciare parole così piene di sentimento. Lei, che era musulmana, non aveva mai letto parole così piene di calore neanche nel sacro Corano.

Arrossì all'idea di quel ragazzino che nascondendosi, la stava corteggiando.

"Quanti anni hai?" chiese nuovamente Said da dietro la porta.

"Tredici e mezzo " rispose sottovoce Safina "e sono più grande di te, anche in altezza."

"Non importa, il mio amore è più grande di una montagna." sussurrò Said.

"Ma una montagna può essere scalata e vinta, basta volerlo." disse Safina.

"E allora è più grande del mondo intero, sì! Il mio amore per Safina è più grande del mondo intero!" esclamò Said

"Tu cosa ne sai del mondo?"

"Poco, ma so con certezza che se tu accetti il mio amore, ti farò scoprire come è grande questo mondo. Vuoi fuggire con me?"

La fanciulla non rispose.

Safina si sentiva piacevolmente turbata da quelle parole piene d'amore per lei. Quel silenzio consentì ad ognuno di tornare alle proprie mansioni. Il sole aveva abbandonato il vestito giallo di Safina; le luci di due lampade ad olio rischiaravano le pile di tessuti piegate dai due ragazzini. Ancora qualche pezzo e il loro lavoro sarebbe terminato. Nel ripiegare l'ultimo di questi, una sirena cominciò a suonare per tre volte. Il sorriso di Kerala non lasciava dubbi circa la buona riuscita della giornata:

"Sono le venti e la giornata di lavoro è finita; oggi posso tornare a casa felice."

La voce di Safina che avvertiva del pagamento della giornata dall'interno dell'ufficio, fece scattare i due ragazzini che immediatamente corsero fuori dal magazzino dove anche gli altri operai si erano sistemati in una sorta di fila indiana, pronti per la riscossione in base al lavoro eseguito.

Kit con al fianco Safina che teneva in mano un grosso libro con la rilegatura decorata in rosso e d'oro, iniziò a pagare i giovani operai che schizzavano via, correndo a mano a mano.

"Tu vieni qui! Ti ho controllato personalmente, sai? Oggi hai lavorato poco, quindi non ti pago! Tu, una rupia! Anche tu! E tu... tu, invece, due rupie: sei stato molto attento ed io pago bene coloro che svolgono bene il loro lavoro."

Alzando la voce e cercando l'attenzione di tutti in modo che lo potessero udire, disse: "E' vero che io pago bene coloro che fanno bene il loro lavoro?" Un coro ripetitivo di tutti i ragazzi iniziò una nenia, rispondendo alla domanda in senso affermativo. Ad un cenno della mano di Kit, tutti si ammutolirono. " Ora voi due, una rupia a te e una a te. Bene anche per oggi ho pagato tutti quanti!"

"Baba, perdonami, anch'io ho lavorato per te!" disse Said.

"Chi sei? Ah, sì, il figlio del mio vecchio compagno di giochi Hammed: Said! Giusto?"

"Sì, Baba, sono Said"

Rivolgendosi alla figlia: "Ha lavorato Said?"

"Sì, padre, è stato un bravo operaio"

"Bene, 1 rupia!"

"Ma, Baba, avevi detto due rupie al mio arrivo!" puntualizzò Said.

"Ah! Già, è vero, avevo detto così e allora ti do 1,50 rupie perché non hai finito di piegare i tessuti." replicò Baba, cercando il consenso di Safina.

"Veramente" insistette Said "I tessuti sono tutti piegati sopra i tavoli."

"Davvero?" esclamò Kit guardando sua figlia.

I graziosi occhi di Safina non dovevano tradirsi. Schiarendosi la voce, rispose al padre che tutto era stato sistemato sui tavoli.

"Buono! Allora ti do sempre 1,50 rupie e devi dire a tuo padre che domani puoi tornare."

Da quel giorno un mese era passato e Said aveva continuato ad andare tutti i giorni in quella tintoria, non per i soldi, non per il lavoro, ma per Safina. A volte Baba li sorprende a parlare e così urlava e faceva volare ceffoni sul povero Said, però tutto era piacevole pur di stare vicino a lei.

L'incomprensione di Baba e quella di Kit fecero nascere in Said l'idea di una fuga a due. In quel luogo non vi era alcuna possibilità di realizzare il suo sogno con Safina: sapeva di essere Indù e di provenire dai bassifondi di Agra, mentre lei era musulmana, viveva nei quartieri ricchi della città e tutte le mattine andava alla bottega del padre solo per essergli d'aiuto. Dunque, un amore impossibile, almeno alla luce del giorno e proprio per questo motivo era nata l'idea della fuga.

In questo periodo di tempo, Said aveva detto al padre che Kit il tinteggiatore gli consegnava una rupia al giorno mentre già dal secondo giorno se ne era fatto dare due.

Ormai aveva un piccolo tesoro, proprio lui che poche settimane prima non conosceva il significato dei soldi, del lavoro e dell'amore. Ora era diventato grande in un colpo solo, voleva fuggire e farlo con Safina.

Nonostante ora lavorasse, spesso quando tornava a casa, trovava il padre pronto a inveire contro di lui. Said aveva capito che il genitore urlava sempre e solo contro di lui per un'insofferenza verso la vita. Nel tempo, quel litigare, quelle incomprensioni con il padre, proprio adesso che stava cambiando, lo portarono a prendere una drastica decisione: lasciare la famiglia. Così, nei giorni a seguire, Said non tornò più a casa e dormì tra due cartoni, sistemati sul bordo della strada nelle vicinanze di un ponte che la mattina, quando il sole ancora stentava i suoi raggi, veniva preso d'assalto dai riscio a motore e dai loro strombazzamenti. Dormiva a terra, appoggiato ad un sacco al cui interno, di giorno, teneva le sue cose. A volte di notte una pattuglia di polizia lo faceva allontanare svegliandolo bruscamente; altre volte, quando tornava dal lavoro, non trovava il cartone che la mattina aveva ripiegato con cura e sistemato dietro

all'albero. Tutto questo non lo deprimeva, neanche il rumore assordante dei clacson che la mattina riempiva il vecchio ponte e che, anzi, gli dava la possibilità di prepararsi in tempo per andare da Kit il tinteggiatore al fianco di Safina.

2 IL DISTACCO DALLA FAMIGLIA

Era passato qualche mese da quando Said aveva deciso di abbandonare la casa del padre. Un giorno incontrò Miriam, la madre, che lo pregò di ritornare, ma lui, fiero della sua nuova vita e del suo giovane amore, non avrebbe voluto nemmeno ascoltarla. Miriam era una donna gracile, piccola di statura, con un carattere forte, ma che si era fatta sottomettere dal marito e del resto questo era normale in un mondo dominato da uomini come può essere l'India.

"Torna Said, chiedi perdono a Baba; vedrai, non farà storie. È sufficiente che gli chiedi perdono e gli consegni le rupie che Kit ti ha dato, grazie alla raccomandazione che hai ricevuto!" gli consigliò la madre, mentre gli accarezzava i capelli. Said sapeva che lei lo amava e questo era uno di quei modi di sua madre che gli piaceva di più. In questi momenti, la sentiva particolarmente vicina ed era proprio lei l'unica che spesso riusciva a fargli cambiare opinione.

"Madre, Baba è stato troppo severo con me, come posso tornare?"

"Vedi, figliolo, abbiamo fatto tanto per te; inoltre le tue sorelle hanno bisogno di dote: se tu non lavori per la famiglia, come potremo trovare loro marito? Sai, Acharya ormai ha 15 anni e già qualcuno la guarda, la corteggia. Se qualcuno chiederà la sua mano, noi abbiamo veramente poco per poter acconsentire alle nozze. Senza parlare di Viona che, anche se sembra una bimba, ha già 8 anni e pure lei ha bisogno della dote "

"Non è colpa mia se avete deciso di tenere due femmine!" gridò alzandosi Said.

"Amore mio, ci amavamo tanto, non abbiamo pensato alle conseguenze di una prima figlia femmina" si giustificò la madre con voce calma e dolce.

"Quando arrivasti tu, eravamo felici e tuo padre ringraziò Shiva per averlo ascoltato. Poi la sfortuna ci colse impreparati; tuo padre perse il lavoro. Ricordo la fuga dalla campagna e il nostro arrivo in città. Non fu facile. Poi venne anche Viona; Baba avrebbe voluto sopprimerla, ma io lo pregai di non farlo, in fondo c'eri tu che con i tuoi pianti e urli riempivi la casa e che col tempo avresti aiutato la famiglia." Said piangeva, le parole di sua madre lo avevano turbato. Insieme si alzarono e si abbracciarono con l'amore che lega una madre al figlio. Miriam continuava ad accarezzargli i neri capelli, mentre Said singhiozzava pensando che la forza del legame di una madre col figlio è troppo forte per essere spezzato da una lite familiare.

"Said, torna a casa e consegna i soldi a Baba. Vedrai, tutto si sistemerà!" tentò di nuovo la madre.

"Madre, non posso! Ora ho anche una responsabilità più importante; mi sono innamorato di una ragazza!" le confidò Said, staccandosi da lei che voleva tenerlo ancora a sé.

"Cosa mi stai dicendo, dolce figlio mio?"

"Madre, sono innamorato di Safina"

"Chi sarebbe costei? Non mi sembra che nel nostro quartiere, nemmeno fra i componenti della nostra casta, esista una Safina!"

"Madre, è troppo presto per raccontarti di lei. Ma vedrai che, quando le cose matureranno, te ne parlerò."

"Bene, accetterò Safina come un'altra figlia in casa nostra" gli promise la donna e continuò:

"Figlio, fra qualche giorno iniziano le piogge e il monzone di primavera è potente. Tu, giovane fuscillo al vento, non puoi continuare a dormire qui, fra due cartoni appoggiati a questo muro. Presto, molto presto, qui sarà tutta acqua e tu dove andrai? Forza, giovane Said, torna a casa!"

"Madre, torna a casa di Baba e digli che presto tornerò, ma non ora!" Said guardava sua madre negli occhi.

"Figlio, la strada è pericolosa!" ribadì Miriam, avvicinandosi a lui. "Perché non vuoi capirlo?"

"Basta! Ora vai da Baba! Ho quasi 13 anni e sono abbastanza grande e poi... e poi, è stato Baba che ha voluto tutto questo!"

Mai Said si era rivolto a sua madre alzando la voce. Continuò: "È stato Baba che ha voluto che io andassi a lavorare, per diventare grande, per responsabilizzarmi e guadagnare un po' di rupie ed ora lui non vuole Said grande, lavoratore e responsabile! Noo!! Baba vuole solo i soldi! No! Questo non sarà più possibile! Ora vai e riferisci quanto Said ha deciso per Baba" Said piangeva e, finita la frase, guardò per l'ultima volta la madre. Non la salutò, ma si girò all'improvviso, urtando fra i cartoni e inciampando fra le poche cose che aveva a terra. Poi ebbe uno scatto fulmineo di rabbia; cominciò a correre e un urlo si stagliò nella notte che accolse la sua fuga. Correva senza una meta, piangendo, disperandosi. Si era reso conto che aveva rotto quel legame che tiene unito un figlio alla famiglia. Ora tutto cambiava e ancor più sentiva che doveva cambiare città. Agra, in quella città tremendamente inquinata, ma che amava, come poteva rimanere? Come poteva rimanere in quel luogo ove tutto riconduceva alla sua famiglia? Doveva fuggire, allontanarsi da tutto questo.

Guardò le strade zeppe di riscio, ascoltò il rumore assordante dei clacson, rivolse uno sguardo al Taj Mahal, quell'imponente mausoleo moghul che tante volte lo aveva fatto sognare perché eretto da un imperatore per amore della sua sposa.

Avrebbe portato tutto questo con sé, nel proprio cuore.

3 LA FUGA

"Safina, dolce amore mio, è diventato impossibile vivere qui.", Said teneva la ragazza per mano: "Fuggiamo insieme"

"E' ancora presto per prendere una decisione simile, in fondo qui si sta bene, mio padre ti paga bene ed io sono insieme alla mia famiglia" obiettò timidamente Safina.

"Io non posso continuare a vivere in questa maniera: non ho una casa e non posso fare nulla che non sia sulla strada. E' diventato tutto troppo difficile per me". Said era amareggiato, le piogge del monzone lo vedevano cercare cartoni asciutti tutti i giorni per avere un riparo negli angoli della sua Agra, sempre pieni di gente come lui. Spesso all'alba si svegliava, inzuppato da un torrente d'acqua improvviso, indossando i vestiti e le scarpe, che non osava togliersi per paura che qualcuno lo derubasse.

"Safina! Devi prendere una decisione: o vieni con me e vivi il nostro amore, oppure rimani con tuo padre e con il tuo pretendente che non ami e mai amerai!"

"Ma, Said, perché mi dici queste cose?"

"Perché è ora che tu prenda una decisione"

"Said, dolce amore mio, è vero che tu mi fai battere forte il cuore. Neanche tutte le emozioni più belle possono darmi quello che mi dai tu, ma è difficile! Tu hai 13 anni ed io quasi 14: sono troppo grande per te"

"Non dire questo! Non è giusto!" gridò Said.

"Va bene" rispose Safina. "Non volevo essere brusca, ma è giunto il momento di parlare". Safina aveva cambiato il tono della voce e, mentre qualche istante prima lo guardava negli occhi, ora volgeva il suo sguardo verso le stelle.

"Said, il nostro amore deve finire. Non verrà mai accettato da nessuno, le tradizioni ci sono contro. Siamo di due mondi differenti, tutti si opporranno alla nostra unione!"

Said guardava perplesso Safina. "Non ti capisco"

"Said, cerca di comprendere bene le mie parole. Vedi, io sono musulmana e sono già stata promessa in sposa ad un'altra persona. Come se ciò non bastasse, tu sei Indù! Inoltre, tu, mio dolce Said, sei di una casta inferiore e i nostri due mondi, anche se convivono pacificamente nella madre-India, sono troppo differenti. Tutti saranno contro di noi, credimi!"

Ora Safina era seduta davanti a Said, mentre lui era in piedi e la osservava. Lei piangeva, sapendo che quelle parole avrebbero spezzato il loro legame. Amava Said, amava quel suo essere puro di bambino, lo amava perché aveva intravisto, in quegli occhi, il bambino perenne che il tempo non avrebbe portato via con lo scorrere dell'età. Amava quel giovane avventuriero e sapeva che anche lui la amava e che sarebbe stato per tutta la vita. Ma era impossibile continuare: suo padre, che aveva sognato per sua figlia un matrimonio degno del suo credo e del suo nome, non avrebbe mai accettato che Safina, a cui aveva

preparato una cospicua dote con anni di duro lavoro e sacrificio, andasse ad un Jndù. Era inimmaginabile anche solo il pensiero! Safina stava soffrendo; Said, in piedi di fronte a lei, la guardava impietrito. Ora tutti e due piangevano, guardandosi negli occhi. Said prese coraggio e sillabò furioso:

"Fuggiamo JN-SJE-ME!!!"

"Non essere sciocco..."

"Fuggiamo insieme, tu ed io; vedrai, in un'altra città sarà più facile ricominciare. Lavorerò per te e per la nostra famiglia e tu sarai in casa con i nostri figli."

"Said" lo pregò Safina. "Said, cerca di guardare la realtà, anche se abbiamo l'età per fare tutto questo, ci manca tutto il resto, soldi compresi."

"Soldi, soldi, soldi e ancora soldi! Maledetti i soldi! Tutti pensano solo ai soldi ed ora anche tu! Jo dico che voglio amarti per tutta la vita e tu mi parli di soldi! Non lo trovo giusto!"

"Said, dolce amore mio, ti amo come sei e credimi, solo Allah può comprendere quanto le mie parole dicano la verità, ma il nostro sogno non si può realizzare!".

Said, si sentì offeso da queste ultime parole e, ad un cenno di sorriso di Safina, si arrabbiò moltissimo fino al punto che, in preda ad uno scatto d'ira, gridò:

"Va bene! Andrò via, da solo! Fuggirò da questa città maledetta, che sputa morte dai suoi camini, ma che amo. Andrò via da te, dalla mia famiglia, da quest'aria puzzolente, dai mendicanti, dai riscìò, dall'immondizia posta in ogni angolo delle strade; fuggirò da Agra." Calmandosi, continuò:

"Lascierò te, mio dolce amore, mia promessa sposa, anche se ora promessa ad un altro. Jo, comunque, so che non riuscirai a dimenticarmi e che alla fine sceglierai me! Lascio qui il mio amore, quello puro, per far sì che non venga dato ad altre, qui vicino a te che ne sarai la custode, la responsabile. Dono a te il mio amore, perché tu possa tenerlo fra le mani e riporlo in uno scrigno. Ogni giorno, al tramonto, possa tu riprendere questo tesoro e, come una veste, tu possa indossarlo per farti vivere le emozioni che lui ti può trasmettere. Desidero che tu senta quanto io ti sono vicino e presente in tutte le cose che ti circondano. Prometto! Prometto di tornare presto, con soldi e fama, così tuo padre acconsentirà alle nozze. Vedrai, tornerò molto presto. Abbi cura di quel che ti ho donato!". Così dicendo, Said guardò Safina per l'ultima volta. Ora non piangeva più, era forte di questa nuova sfida. Safina sapeva che Said non stava scherzando e non riuscì a trattenere le lacrime che arrivarono copiose a riempire di piccoli brillanti, illuminati dalla candela, il suo dolce viso.

"Said, amore mio..." sussurrò sottovoce.

"Safina, amore mio..." Said non poté fare a meno di stringerla a sé. Alcuni minuti passarono e l'ultima chiamata del muezzin li trovò ancora abbracciati, con i visi pieni di lacrime, gli occhi arrossati e una promessa che, seppur nel dolore dell'abbandono, li rendeva felici.

"Devo andare!" Said si staccò da lei.

"Puoi attendere domani!" Safina cercò invano di trattenerlo.

"No, è meglio che parta ora perché potrei ripensarci e poi cercherò di prendere il treno per il sud. Delhi non mi piace, ho sentito di storie strane e la città mi ucciderebbe. Vorrei prendere il treno che porta a Varanasi, la vecchia Benares; ogni indù in quella città è rispettato".

Così dicendo incominciò a raccattare le sue poche cose, sparse fra i quattro angoli di cartone che erano la sua capanna. Una borsa di pezze cucite, sbiadite dal tempo, era quanto aveva per i suoi pochi oggetti. Uscirono insieme, si tenevano per mano, si guardavano, sorridevano. Ad un tratto Said, con lo scatto fulmineo di chi ha dimenticato qualcosa, si girò, guardò la capanna di cartone, strinse i denti e scagliò un calcio ben assestato a quello che era sempre stato, prima di diventare il suo rifugio, solo cartone.

Un pensiero fatto voce uscì flebile dalla sua bocca:

"Mai più, mai più così!"

La notte li vide allontanarsi, mano nella mano, con un sorriso e aggrappati ad una promessa.

4 IL VECCHIO

Era ancora buio, ma già gruppi silenziosi di devoti iniziavano ad affluire lungo le strade di Benares, che portano al grande Fiume, il Gange. Fra grandi casermoni di pietra di antichi regnanti di un tempo passato, i Ghat, qualche venditore di candele e di collane di fiori di gelsomino tentava assonnato la prima vendita. Qualche vacca qua e là guardava, ruminando, il lento passaggio dei pellegrini. La città si stava svegliando. Donne e uomini erano intenti a lavare i panni sul Gange che fluiva lento; le loro grida, il suono delle campane e il tonfo dei tessuti imbevuti sui grandi gradini dei Ghat creavano insieme una variegata melodia.

Fu proprio il rintocco cadenzato di una campana lontana, lungo il grande fiume, a risvegliare Said che, stremato, si era addormentato, come tante altre persone, ai piedi di un muro, appoggiandosi con il suo sacco.

"Buongiorno!" disse un'ombra che per poco non lo calpestava. Said, con gli occhi socchiusi, cercò di capire chi fosse.

"Ho detto buongiorno!" insistette nuovamente l'ombra.

"Buongiorno a te!" rispose Said.

"Oh! Per me sarà un buon giorno!" esclamò l'ombra e continuò: "Sarà un buon giorno perché oggi, se è come io credo, finirò questo ciclo di vite".

"Cosa intendi dire?" chiese Said.

"Aspetta forse è meglio che ti spieghi" e così facendo appoggiò il bastone e il piccolo sacchetto di stoffa a terra. Piegando malamente il suo corpo e con non poca fatica, si sedette vicino a Said.

"Sei giovane e non puoi sapere molte cose; quindi, prima che io compia quello che verrà, è giusto che tramandi a qualcuno ciò che ho imparato nella mia modesta vita. Come ti chiami?"

"Said!"

"Giovane Said, il tuo nome è corto, ma la tua esistenza non lo sarà altrettanto. I tuoi occhi sono pieni di vita e sei all'alba di essa; un'alba come quella che rischiarava l'interno dei tuoi occhi, qui di fronte al Gange. Vedi, giovane Said, io a differenza di te sono al tramonto; ho avuto una famiglia, dei figli che ho amato molto e che il tempo, purtroppo, mi ha portato via per colpa di un'epidemia. Io sono sopravvissuto, ma da allora la mia vita ha poco senso, anche se non mi sono mai arreso. Vengo da Satna, un piccolo villaggio di campagna a circa 150 miglia da Varanasi. Avevo la mia terra che coltivavo e da cui raccoglievo ciò che essa era disposta a darmi per i miei servigi. Una vita come tante, fino alla notte in cui ho sognato uno dei miei sette figli, il più piccolo, morto ad appena 5 anni, che mi ha detto: "Baba, vorrei tanto che ora tu prendessi ciò che ti basta per arrivare a Varanasi: è giunto il momento che il tuo ciclo di vite finisca." Mi svegliai quella mattina, felice del sogno che avevo fatto. Era tanto tempo che

attendevo un segno! Sono vecchio e molto stanco e così ho venduto casa e terra a due giovani che si erano sposati pochi giorni prima e sono partito".

Mentre il vecchio parlava, il giorno era arrivato e il sole illuminava tutto attorno a loro. Finalmente Said iniziò a vedere il volto di quell'uomo che stava parlando. Era vecchio, o meglio, sembrava vecchio e le sue parole erano piene di storia. Il suo volto, scolpito dal sole dei campi, era scuro, con gli occhi che emanavano i bagliori di luce di quel sole che forse, per lui, sarebbe stato l'ultimo. Il vecchio sorrideva; nel suo sorriso Said vide la pace di un uomo che aveva lottato, ma che ora era felice di accettare la sua fine. Ricominciò a parlare:

"Ascolta, Said, Varanasi o Benares, come preferisci chiamarla, per noi Jndù è una città santa: morire a Varanasi vuol dire chiudere quel ciclo di vite terrene, vuol dire esaurire il continuo ritorno sulla terra; essere puro, più bianco, essere pronto per accedere al paradiso. Sarà bello riabbracciare i miei figli, mia moglie e le persone che ho amato prima di loro. Dovrai lottare in questa vita se vuoi amare, perché non c'è amore senza lotta e più la lotta è dura e più il tuo amore avrà un posto importante nella tua vita. Dovrai lottare per tutto ed anche se è una lotta senza armi, essa ferisce più di una spada, lascia segni più di un bastone, dilania più di una bomba. Tuttavia l'amore ti spingerà a fare cose che tu non immagini, ti darà la forza per arare i campi, per costruire la tua casa e per incontrare una donna per avere dei figli. Questa è la cosa più straordinaria che ti capiterà; è scritto nei tuoi occhi di giovane avventuriero! Quel giorno, quando la tua donna ti guarderà piangendo con un sorriso, tu capirai: a volte le parole non servono e solo due innamorati lo fanno. Ecco, quel giorno piangerai anche tu e il tuo pianto sarà diverso dalle altre volte. Allora, e solo allora, comprenderai l'amore per tuo figlio. Sentirai che qualcosa di te si è veramente portato a lei e che dentro di lei crescerà; sentirai che non è un piede, una mano e nemmeno la testa che ti importano di tuo figlio, ma sarà qualcosa di più grande: l'amore. L'amore unisce le persone e tutto da quel giorno cambierà: vivrai per i tuoi figli, lavorerai, mangerai, digiunerai per loro, continuerai ad amare per loro. Eh sì, giovane Said, non vorrei tornare indietro per nulla al mondo, tranne che per rivivere il momento in cui mia moglie mi disse che aspettavamo un bimbo"

Il sorriso del vecchio riportò Said sulla terra.

"Ma perché proprio Varanasi?" domandò Said.

"Perché è una città santa, è una città speciale, è una città che vedrà le mie ceneri sul Gange. Sai, molti Jndù che abitano la madre-terra, vorrebbero essere qui al posto mio; pochi, pochissimi realizzano questo desiderio".

"Ma come fai a sapere che oggi è il giorno?" chiese Said.

"Quando un giorno avrai la mia età, saprai quando è il momento. Molte persone fanno finta di nulla per tutta la vita, giocano con essa, ma temono quel Giorno, spesso non lo vogliono accettare; poi il Giorno passa e si dimentica di loro. Ma il Giorno muore e poi rinasce e il Giorno successivo è più forte, a volte più cattivo e

fa soffrire queste persone. Jo ho compreso il mio Giorno e non ho intenzioni di lasciarlo andare via senza di me".

"Quello che dici è triste" commentò Said.

"Nulla è più triste che vivere senza una famiglia, senza qualcuno da amare ed aspettare solo che quel Giorno arrivi".

"Continuo a pensare che sia veramente triste!" ripeté Said.

"Jo credo di no e per dimostrarti tutto quello che ti dico, ho deciso, sempre che tu giovane avventuriero possa accettare, di ricevere un poco del tuo aiuto" disse il vecchio.

"Jo veramente..." sussurrò dubbioso.

"Poche storie, mio giovane amico, come ben saprai, quando ce ne andiamo, noi Jndù vogliamo essere cremati. Bene, ora se presti attenzione, ti farò guadagnare qualche rupia" riprese il vecchio, spinto dalla diffidenza di Said.

Said pensava di non avere altre alternative: da qualche giorno mangiava quel che trovava e, del resto, quel vecchio sembrava sincero. Accettò con un sorriso la proposta.

"Bene, ascolta. Per essere cremati nel Jalsain-Ghat ci sono due possibilità: o mi lascio morire e, quando mi trovano, mi prendono i soldi e le poche cose che mi porto appresso e mi cremano con la fiamma a gas; oppure tu fai finta di essere mio figlio e quando morirò, tu comprerai per me 680 libbre di legno di sandalo, il migliore, e seguirai il mio passaggio! Semplice, no?". Il vecchio sorrideva.

"Jo posso anche farlo" disse Said, "ma i soldi che ho in tasca non mi bastano per comprare neanche un bastoncino d'incenso, figuriamoci per comprare 680 libbre di legno di sandalo e per giunta il migliore!".

Il vecchio frugò circospetto e attento all'interno del Punjabi (3) e ne trasse un rotolo di soldi e una pietra chiara, entrambi avvolti in un foulard di seta.

"Giovane Said, i tuoi occhi mi dicono che non tradirai la mia fiducia. Ecco, questa è una piccola pietra che porterai sempre con te, ti proteggerà dalle energie negative che nella tua esistenza inevitabilmente incontrerai. Un uomo molto anziano un giorno la donò al ragazzino che hai di fronte pronunciando strane parole e raccontando una storia che mi fece comprendere nel tempo la sua efficacia. Tienila sempre con te perché tu possa comprendere l'energia che essa contiene e la protezione che può darti. Fai in modo che un giorno essa possa passare a qualcuno che ami. Gelosamente riponila, ma non dimenticare mai dove. Toccala, muovila fra le dita per farle sentire la tua forza, passala fra le tue labbra per farle sentire il calore, appoggiala vicino al cuore per farle sentire che è viva e che vive. Amala. Questo è il denaro che ho ricavato dalla vendita della mia casa e dalla terra dove essa era costruita; lo consegno a te perché tu faccia quanto ti ho richiesto".

"Ma sono tantissimi soldi!" esclamò Said.

"Parla sottovoce" sussurrò il vecchio "qualcuno potrebbe notarci e le conseguenze, se ricordi quel che ti ho detto, sarebbero disastrose".

"Non conosco nemmeno il tuo nome!" notò Said.

"Poco importa il mio nome, chiamami come vuoi; da molto, troppo tempo, nessuno lo pronuncia più e anche io, oramai, l'ho dimenticato".

Si alzarono e Said aiutò il suo nuovo compagno. Erano passate molte ore e il sole che era sopra le loro teste, aveva rischiarato quei vetusti palazzi facendone risaltare il colore rosso dei mattoni.

"Vieni!" continuò il vecchio prendendo per mano Said. Così s'incamminarono lungo la sponda del Gange. Centinaia di uomini e donne coloravano gli ampi gradini, tenevano gli occhi socchiusi ed ispiravano nella classica posizione meditativa del loto. Alcuni bambini, lì vicino, liberavano nel vento piccoli aquiloni colorati.

Dopo alcuni minuti, il Vecchio si fermò, sorrise, inalò profondamente e disse indicando il Jalsain Ghat: "È lì che voglio tutto quello che ti ho richiesto. Quando sarà il momento, vai da quell'uomo laggiù, quello alto con il Pungiabi bianco e il bastone e chiedigli di pesarti il legno di sandalo, il migliore. Controlla il peso e accertati che la bilancia indichi 680 libbre. Fai tagliare il legno in piccoli pezzi e controlla personalmente che questo avvenga come vuole la tradizione, con martello e cunei di ferro e non sia tagliato con seghe. Poi vai dietro quella catasta di legno, laggiù, e troverai un piccolo negozio gestito da un uomo con i baffi, molto robusto. Digli che tuo padre voleva essere cremato e che tu sei lì per esaudire il suo ultimo desiderio. È molto importante che tu gli dica che non sono morto né per malattia, né per un morso di serpente e neanche per un incidente; in questi casi, infatti, non potrei essere cremato, ma dovrei essere bendato e immerso nel Ganga, come vuole la nostra religione, e sarebbe il grande fiume a rendermi nuova vita. Inoltre, vorrei essere accompagnato da fiori, profumi e ricoperto da una veste degna di colui che ha sofferto molto e che vedrà la luce. Digli tutto questo lentamente, affinché possa comprenderti bene. Per la sua missione sulla terra, seguirà alla lettera ciò che gli avrai detto. Dopo di questo, mio giovane Said, dovrai assistere alla mia ultima abluzione nel Gange, alla sistemazione dei fiori e del mio corpo sulla pira di legno che hai fatto spezzare, alla profusione dei profumi e all'accensione del fuoco. È un rito molto profondo; ci vogliono 3 - 4 ore sul fuoco per tornare la polvere che ero un tempo; dovrai portare pazienza: è bene che tu possa seguire ogni fase del viaggio come un vero familiare. Quando il mio corpo, grazie al fuoco, sarà completamente purificato, potrai andare via, ma prima ti chiedo un'ultima cosa. Quando neanche più un filo di fumo vedrai da quello che io sono, ti porterai vicino a me e, cantando una preghiera, donerai la cenere in offerta al Gange. Ti prego, fallo lentamente, per far sì che il grande Fiume possa accogliere dolcemente un suo figlio devoto. Ecco, fatto questo, potrai andare dove vorrai con la protezione della pietra a goderti i soldi che ti saranno rimasti; sono tanti e se ne avrai cura, ti porteranno fortuna". Il Vecchio sorrideva mentre Said piangeva per l'emozione.

Staccò la sua grande mano scura e venosa di Vecchio da quella levigata e giovane di Said e con un sorriso andò a sedersi, solo, sugli scalini del grande Fiume. Con pochi movimenti, per arrivare all'equilibrio perfetto, il vecchio assunse la posizione meditativa del loto: il suo busto divenne eretto, le gambe furono incrociate ed i palmi delle mani rivolti al cielo. Inspirò profondamente varie volte, rilassò le spalle e allentò le tensioni sul viso; quindi iniziò a pregare. Said lo guardava mentre il sole iniziava a scendere dietro i Ghat. Terminate le preghiere, si alzò e si sedette nuovamente nella stessa posizione, ma distante dalla folla, come se volesse nascondere qualcosa, geloso di mostrare un momento che era così intimo da non poter essere condiviso con altri. Il sole ora creava ombre lunghissime fino al Gange. Said osservava il Vecchio che era rimasto in quella posizione; si guardavano, sorridevano e tutti e due aspettavano qualcosa o qualcuno che solo il Vecchio sapeva che sarebbe arrivato. Oramai il buio aveva avvolto tutto intorno. Said non riusciva nemmeno più a vedere il volto del Vecchio, però lo immaginava ancora sorridente. Il giovane era stanco, il sonno lo accolse in quella notte dove anche la luna era andata a dormire. Il rintocco di una campana, come quella del giorno precedente, destò bruscamente Said che, percorso da un fremito, balzò in piedi, infreddolito dall'umidità del grande Fiume. Osservò attentamente il Vecchio che era ancora nella posizione del loto. Non si avvicinò per rispetto alle sue preghiere. Si riaddormentò. Ad un tratto una mano scosse bruscamente Said che si alzò di scatto. Il sole era già alto.

"Lo conosci?" domandò un uomo allungando il braccio in direzione del Vecchio.

"Come?" chiese Said, stropicciandosi gli occhi per il bagliore del sole.

"Conosci quel Vecchio?" chiese nuovamente l'uomo.

"Sì, sì è mio padre!" rispose Said.

"Cosa dobbiamo fare, lo cremiamo con il gas oppure hai i soldi per il legno di sandalo?" incalzò l'uomo.

"Aspettate che muoia almeno!" replicò seccato Said.

"Ehi ragazzino! Non mi parlare così! E' un pezzo che è morto, almeno 12 ore! Quindi, cosa dobbiamo fare?"

"Ma non è possibile!" Said si avvicinò al Vecchio e lo trovò con gli occhi socchiusi e il sorriso, come la sera prima e pensò: "Chissà quante volte gli ho sorriso e pensavo che lui mi rispondesse"

Stupito iniziò a piangere. Piangeva per un Vecchio che aveva appena incontrato, piangeva per l'amore che quest'uomo, di cui non conosceva neanche il nome, aveva per la sua famiglia scomparsa prematuramente e che ora avrebbe finalmente rivisto. Said pensò alla sua che lui, invece, aveva abbandonato per un ideale. Soffrì all'idea dei suoi genitori, abbandonati al loro destino, dietro le grandi fabbriche di carbone di Agra. Piangeva per Safina, per l'amore che provava per lei che sentiva sempre più vicina a sé.

Eseguì tutto, alla lettera, come il Vecchio senza nome gli aveva richiesto e alla fine, quando anche l'ultimo filo di fumo salì al cielo, attese. Attese ancora un po' di tempo prima di esaudire l'ultima richiesta del Vecchio. Si avvicinò a quello che il Vecchio era e mentre un'altra salma dietro di lui e un'altra ancora venivano immolate, Said si spinse fino all'acqua del Grande Fiume Sacro ed iniziò a spargere le ceneri, come quel Vecchio gli aveva richiesto. Pregava, ripetendo un'antica preghiera che un anziano del suo paese gli aveva insegnato da bambino; in quel mentre, si ricordò di suo padre e di quanto da piccolo amasse imitarlo mentre affidava i semi alla terra dei campi; con gli stessi gesti lui, ora, stava diffondendo le ceneri del Vecchio nel Grande Fiume Sacro. Fu un momento lungo dove anche il tempo ebbe a fermarsi per osservare Said eseguire quanto il Vecchio gli aveva chiesto. Una piccola parte delle ceneri, una manciata, la volle per sé. Volle portarsi dietro per sempre il ricordo del Vecchio senza nome. Prese un pezzo di carta, lo aprì con cura e insieme alla pietra mise una manciata di cenere. Lo ripiegò accuratamente, lo ripose in tasca e si allontanò da quel luogo. Dall'alto degli ampi gradini, sul bordo del Grande Fiume Sacro, si girò e guardò la bellezza di quello che era riuscito a fare nella sua giovane età. Era felice, piangeva per tutte le emozioni che quel rito gli aveva fatto provare e per aver esaudito il desiderio di un Vecchio che ora avrebbe portato per sempre con sé, nel ricordo e nel cuore. Piangeva perché aveva sentito l'amore scorrere dentro di sé, per quel Vecchio senza nome che oramai faceva parte della sua vita.

5 UNA "FAMIGLIA" E TIGER

Il grande Fiume aveva lasciato scorrere le sue acque; molto tempo era passato dal giorno in cui il Vecchio senza nome aveva abbandonato il ciclo delle sue vite terrene. Molto tempo e, ripensandoci, Said continuava a rivedere nel Vecchio senza nome colui che lui stesso un giorno avrebbe voluto essere. Pensava spesso alle sue parole e, tenendo la pietra fra le dita, la faceva scivolare sulle labbra, la appoggiava al cuore. Aveva ascoltato le parole del Vecchio ed aveva attinto da lui l'amore proprio per ciò che, invece, Said aveva abbandonato. Grazie a lui tutto era cambiato. Finalmente Said aveva compreso cosa era l'amore e, tenendosi stretta nel cuore la promessa fatta a Safina, ora si sentiva forte del suo amore e pronto a costruire qualcosa. Ricordando i suoi consigli, era riuscito ad accrescere l'eredità che aveva ricevuto. Era rimasto, infatti, a Benares, o meglio, come amava dire il Vecchio senza nome, Varanasi, la città sacra fra i due fiumi, il Varuna e l'Assi, e aveva incrementato quel piccolo tesoro. Ora gestiva una piccola attività per la distribuzione e la vendita delle arachidi. Aveva un nuovo lavoro e otto dipendenti che Said amava chiamare: "i miei ragazzi". Erano stati raccolti per strada, o meglio, dalla strada. A tutti aveva dato un posto ove dormire, mangiare e, la sera, insegnava loro a leggere e a scrivere.

Presto Said si rese conto di essere stato fortunato; nonostante i suoi genitori non avessero avuto il denaro per poterlo mandare a scuola, era riuscito ad imparare la lettura e la scrittura grazie ad una finestra che dava sul cortile, dietro le grandi fabbriche di carbone di Agra dove lui abitava. Tutte le mattine, infatti, si metteva lì, davanti alla finestra, e partecipava alle lezioni ascoltando il maestro e memorizzando le sue parole. Era stata quella una delle poche occasioni in cui aveva seguito le parole di suo padre il quale, non sapendo né leggere né scrivere, reputava una grande fortuna il poter apprendere l'insegnamento gratuitamente, anche di nascosto. Said cercava, a suo modo, di insegnare ai "suoi ragazzi" tutto quello che aveva potuto imparare, perché lo riteneva importante per la loro vita.

Il lavoro lo impegnava tutto il giorno: si alzava di buon mattino per acquistare le arachidi migliori e, dopo un lungo percorso fra le stradine ancora buie di Varanasi, alle prime luci dell'alba giungeva ad un piccolo mercato, adiacente la città, in cui i mercanti sovente sostavano per la notte. Qui le selezionava personalmente, non fidandosi dei consigli dei venditori. Era attento e vigile nelle spese e poi, verso le 7,30, era di ritorno per quelle stesse stradine, ora affollate di venditori ed acquirenti. Era piacevole svegliare i suoi ragazzi e augurare loro una buona giornata. Poi, mentre questi sistemavano la mercanzia, Said cuoceva le arachidi, preparandone quanto ne bastava per la vendita. Il segreto del suo successo era un prodotto fragrante e ben tostato che insieme erano in grado di distribuire in poco tempo. Tutti "i suoi ragazzi" avevano dagli 8 ai 12 anni, erano

muniti di un carretto che si erano costruiti a proprio gusto, chi con tre, chi con quattro ruote. Tutti avevano accettato i consigli di Said su come esporre il prodotto da vendere. Lo amavano e lui, ormai diciottenne, li sentiva come suoi fratelli. Il compenso che ricevevano era costituito dai $\frac{2}{3}$ di quello che ognuno vendeva. Con metà dei $\frac{2}{3}$ che aveva loro destinato, Said aveva aperto per ognuno un conto corrente bancario; così facendo, aveva un controllo sulle entrate, più liquidità per l'acquisto delle arachidi ed inoltre preparava ai "suoi ragazzi" un risparmio bancario per il futuro.

Le giornate passavano felici. I suoi ragazzi rientravano anche più di tre volte al giorno per riempire il carretto di arachidi e gli affari andavano bene. L'armonia che regnava all'interno della casa riscaldava il cuore di tutti: Said aveva creato una famiglia.

Un giorno, nel tardo pomeriggio, proprio mentre il sole stava illuminando la porta di casa, una strana figura si presentò. Inizialmente Said, che era distratto perché assorto nella lavorazione delle arachidi, la vide con la coda dell'occhio e si accorse che, quando si girava, essa spariva. Era piccola, scura e velocissima. Passarono molti giorni finché una sera, senza nessun particolare motivo, la figura si fermò ad aspettare, pronta per essere ammirata.

"E tu chi sei?" domandò Said.

La figura drizzò il collo e le orecchie: un cane, di media taglia e dal pelo color arancio, era fermo sull'uscio della casa e aveva inteso che Said parlasse con lui. "Parlo con te! Chi sei?" il cane scodinzolò e fuggì via. Said sorrise. Il giorno dopo di nuovo si presentò la stessa scena; sembrava che il cane apprezzasse la voce di Said tanto che nei giorni a seguire rimase sull'uscio per dei minuti interi prima di sparire nel nulla. Said capì di avere un nuovo amico e, ricordando una favola che sua madre gli raccontava da piccolo, volle chiamarlo Tiger.

Il giorno seguente, quando il cane si presentò sulla porta, Said decise di parlargli:

"Ehi, ciao!" il cane cominciò, come faceva di solito appena sentiva la sua voce, a scodinzolare "Ho deciso che ti darò un nome!" Il cane si sedette.

"Ho deciso così perché, quando tu entrerai nella mia casa, avrai già un nome. Un altro motivo è che mi ricordi tanto una favola che forse tu conosci, quella della tigre, che trova una casa, e del padrone che la volle addomesticare. Però, purtroppo, non ricordo come finiva, perché, sai, mia mamma raccontava questa favola per addormentarmi e quando la terminava, io dormivo già." Il cane si era seduto sull'uscio, attento alle parole di Said e batteva la coda, felice.

"Il nome che ho deciso per te è Tiger. Il tuo pelo illuminato dal sole mi ricorda quello della tigre; ti piace?" Il cane abbaiò.

"Benel! Quando vorrai entrare, conoscerai tanti ragazzi che vivono qui; stai certo che riceverai carezze e coccole da tutti. Che tu sia il benvenuto!" esclamò Said.

J giorni successivi, a piccole passi, il cane entrò nella casa di Said e dei suoi ragazzi e in seguito difficilmente si allontanava. Amava giocare e Said riscoprì quanto fosse bello amare un animale; lo aveva dimenticato. Tiger era il giocattolo di tutti i ragazzi e quando questi si assentavano, il cane non perdeva mai di vista Said.

Tiger aveva solo un nemico: "il branco", formato da cani randagi, incattiviti dalla fame, che si guardavano bene dall'avvicinarsi alle case. Poiché Tiger provava piacere nel farsi coccolare dalle mani degli uomini ed era un loro amico, non era accettato dal branco, anzi ne era violentemente cacciato. Qualche volta Said, accorgendosi degli attacchi del branco, scacciava il gruppo di cani inferociti, ma non sempre arrivava in tempo.

In un'occasione Tiger rimase ferito:

"Vieni qua!" lo chiamò Said. "Il tuo nome non ti fa onore, ma, cosa vuoi, hai ragione, erano tanti!" Tiger guaiva, "Oh, su non è poi così grave. Vedrai che in qualche giorno guarirai. Adesso vieni con me, ti ho preparato una zuppa calda e fra poco, mio dolce amico, arrivano i ragazzi che ti riempiranno di coccole!".

La vita scorreva lenta con Tiger e con i ragazzi in quella città dell'India; gli affari andavano bene e la promessa fatta a Safina si stava concretizzando. Said era felice.

6 IL PROCESSO

"Imputato si alzi" Said si alzò. Il Giudice iniziò a parlare:

"L'accusa nei suoi confronti è grave: omicidio!"

"Vostro Onore, era legittima difesa!" incalzò l'avvocato.

Said guardava a terra e taceva.

"Imputato!" continuò il Giudice. "Non ha detto nulla durante tutto il dibattimento. Lo sa o no che c'è la pena di morte per chi, come lei, trasgredisce la Legge?"

"Sì, Vostro Onore, ne sono al corrente" annuì Said.

"E allora, provi a dire qualcosa!!"

"Vostro Onore, ero felice; avevo tutto quello che un uomo desidera, compresa una promessa di matrimonio ad una ragazza bellissima. Poi gli affari divennero importanti. Sa, io so leggere e scrivere, ma, ahimè, i conti matematici sono uno scoglio troppo grande per me e così, tre mesi or sono, decisi di assumere un contabile".

"Alefh Ben Assid, la vittima innocente!" precisò ad alta voce il pubblico ministero.

"Esatto!" confermò Said.

"Continui pure e il pubblico ministero è pregato di tacere." redarguì immediatamente il Giudice.

"Alefh inizialmente era molto diligente". continuò Said. "Anche se non abitava con noi tutti, arrivava sempre in orario; gli altri ragazzi lo rispettavano e lo avevano accettato nel gruppo. Avevo notato che lui, da parte sua, non si sentiva al loro pari e spesso usava modi un poco violenti. Qualche volta l'ho sorpreso che alzava le mani quando questi sbagliavano i conteggi della giornata".

"Vuole dire a questa corte che lei non ha mai percosso un suo dipendente?" chiese incuriosito il Giudice.

"Esatto, signor Giudice, non ne ho mai avuto motivo" ribadì Said "Non ho mai percosso nessuno, tanto meno i miei soci"

"Cosa intende con "i miei soci"?" domandò stupito il Giudice che non riusciva a comprendere quelle parole.

"Intendo dire " continuò Said con voce pacata "che io dai miei ragazzi percepisco 1/3 di quello che ognuno riesce a vendere e destino a loro il resto."

"E allora è un furto!" gridò il Giudice indignato. "Lei propone per sé 1/3 e consegna la parte restante!".

"No, Vostro Onore, con la metà di due terzi ho creato per ciascuno dei miei ragazzi un libretto al risparmio che ognuno è libero di utilizzare".

"Mi scusi, signor Said" lo interruppe il Giudice "ma vuole dire che lei ha preso questi ragazzi dalla strada, ha dato loro un lavoro, ad essi insegna a leggere e a scrivere, li ha persino fatti soci nel suo investimento e, come se non bastasse, si tiene solo un terzo delle entrate?"

"Vede, signor Giudice, ho lasciato la famiglia molto presto e i miei ragazzi mi danno quello che mi manca da tanto tempo, appunto una famiglia".

"Si faccia capire meglio!" replicò il Giudice.

"Se io non avessi nessuno, guadagnerei sicuramente molto di più, ma poi, la sera, tornerei a casa e mi sentirei solo. La solitudine rende gli uomini tristi al punto che, se nessuno rammenta alle persone sole il loro nome, queste si dimenticano come si chiamano e muoiono abbandonate nella desolazione. Diversamente, grazie ai miei ragazzi, la mattina mi alzo presto, per loro preparo il prodotto per la vendita, con loro gioco, scherzo e alla sera insegno quello che un tempo e nel tempo ho appreso. Credo che tutto questo, per chi nella vita è stato sfortunato, sia anche uno stimolo a migliorare. Per me è vita, signor Giudice, per andare avanti, per costruire, oltre alla mia modesta attività, una famiglia".

"Tutto questo è chiaro!" affermò il Giudice "Ma chi ha ucciso Alef Ben Hassid?"

Un coro di voci dal fondo della sala irruppe nel tribunale.

"Silenzio! Silenzio, altrimenti faccio sgombrare l'aula! Non siamo al mercato! Usciere? Usciere, chi sono costoro?"

"Mi scusi, sono i miei ragazzi, signor Giudice" spiegò Said.

"Usciere, allontanate quei ragazzi dall'aula!"

"Vostro Onore, non ci riesco!" replicò l'usciera "anzi, con il Suo permesso, vorrebbero deporre cose importanti per il dibattimento!"

Il Pubblico Ministero obiettò "Vostro Onore, sono tutti minorenni: non è possibile!"

"Pubblico Ministero, non deve dirmi cosa si può e cosa non si può! Comunque, voi tutti, se volete deporre in un'aula di tribunale, dovete venire accompagnati da un vostro genitore o comunque da un vostro tutore! Questo lo ricordo anche al Pubblico Ministero per dimostrare alla corte che conosco il mio mestiere e che non ho bisogno dei suggerimenti di un Pubblico Ministero d'ufficio!"

"Vostro Onore?" intervenne Said "Sono tutti senza famiglia, sono io il loro tutore e tutti sono iscritti sotto il mio nome presso l'ufficio circondariale di Benares."

"Vuole dire a questa corte" domandò il Giudice "che lei ha registrato i suoi dipendenti nel suo nucleo familiare e che ne è il tutore?"

"Signor Giudice, mi perdoni, lo ripeto, non sono miei dipendenti sono i miei ragazzi!"

"Bene" riprese quasi indispettito il Giudice "allora ascoltiamo uno ad uno questi "suoi ragazzi"! Voglio proprio sentire se quello che lei dice, combacia con quello che dicono loro! Usciere, li faccia accomodare tutti e otto."

I ragazzi parlarono tutti e tutti mostrarono al Giudice e alla corte il loro grande amore per quell'uomo che li aveva tolti uno ad uno dalla strada, da una vita misera fatta di espedienti. Said aveva insegnato loro un lavoro, a leggere e a scrivere, a vivere in comunità e, con grande stupore per tutta l'aula, a

comportarsi degnamente anche in quella circostanza. I ragazzi parlarono per più di tre ore e tutta l'aula era ammaliata dalle loro parole. Alla fine il Giudice, visibilmente commosso, chiese nuovamente a Said: "Imputato, perché, perché uno come voi si è voluto macchiare di un omicidio? Perché uccidere Alefh Ben Assid? Provi a spiegare a questa corte le sue ragioni e la sua versione dei fatti!"

"Signor Giudice, il giorno della disgrazia a Alefh Ben Assid, avvenne un fatto singolare: erano passate da poco le dieci del mattino e alla porta di casa nostra si presentò un uomo, robusto, che, con aria strafottente, cominciò ad urlare. Dietro di lui c'era Alefh e ancora dietro un altro uomo che lo teneva per un braccio con forza. Il ragazzo alla mia domanda su che cosa stesse succedendo, taceva. Avevo riconosciuto nel contempo in uno di questi un noto giocatore d'azzardo della zona che mi disse, urlandomi contro, che tutto quello che era mio passava di sua proprietà per via di una giocata persa a carte da Alefh. Dal momento che Alefh Ben Assid non poteva pagare, lui avrebbe di lì a poco preso tutti i guadagni della mia attività. Risposi a quell'uomo che non era una tragedia a patto di rilasciare Alefh Ben Assid e comunque gli chiesi l'ammontare di detta giocata per far fronte ad un possibile pagamento e per poter poi sistemare il tutto con Alefh Ben Assid in seguito. La sua risposta mi lasciò di pietra: 250.000 rupie. Una follia, signor Giudice! Era una cifra impossibile per chiunque! Provai a protestare per via dell'età del ragazzo e cercai di contrattare con l'uomo per farlo ragionare sulla richiesta. Gli feci notare che, anche se 15 anni non sono pochi, Alefh non era in grado di far fronte al pagamento di una somma simile e, per giunta, giocata in una sola mano a carte con un esperto come lui. Egli non volle sapere ragioni e più il tempo passava, più l'uomo torceva il braccio di Alefh Ben Assid sulla schiena procurandogli dolori che lo facevano urlare. Furono momenti terribili, signor Giudice, al punto che chiesi a quell'uomo se poteva attendere almeno un'ora per darmi la possibilità di effettuare un controllo e un'operazione bancaria, se non altro per vedere di arginare in parte il misfatto. Dopo qualche esitazione questi accettò."

I presenti all'interno dell'aula ammutolirono, solo la voce di Said si sentiva fra le vecchie mura del tribunale:

"Dopo un'ora ritornai, quell'uomo era seduto, mentre l'altro era in piedi nella stessa posizione con il braccio di Alefh Ben Assid dietro la schiena, che piangeva dal dolore. Porsi a quell'uomo un sacchetto che conteneva 125.000 rupie. Questo era quanto ero riuscito a rimediare dalla banca per la vendita di tutto quello che possedevo. L'uomo protestò, ma poi prese i soldi e nell'attimo in cui sorrise al suo compare, compresi la truffa. Lasciò il braccio di Alefh Ben Assid. Anche lui sorrideva e mentre Tiger, il mio cane, ringhiava, i tre scapparono da dove erano venuti, ridendo ad alta voce con il sacchetto del denaro tra le mani. Rimasi nella stanza, solo, con Tiger. Mi accovacciai a terra, sfinito; tremavo dalla rabbia mentre Tiger mi leccava il viso. Ero disperato,

svuotato. Decisi al rientro dei miei ragazzi di non dire nulla, non volevo che sapessero niente, almeno fino a quando avessi preso una decisione sul da farsi. Quando tutti questi furono rientrati, feci io i conti con loro, come era solito fare Alefh. Alle loro comprensibili domande mi limitai a dire che quel giorno stranamente non si era presentato al lavoro. Qualcuno di loro mi guardò con sospetto e ad alcune domande risposi frettolosamente. Forse compresero qualcosa, ma accettarono la mia versione. Passarono tre giorni; cercai Alefh Ben Assid in ogni dove fino a quando, dopo altri due giorni, lo trovai che era tutto intento a rifilare un pezzo di legno antico, malamente rifinito, ad un povero ed ignaro turista:

"Ciao Alefh!" lo salutai con rabbia, bloccandolo da dietro per le sue spalle. Lui rimase in silenzio.

"Dimmi, perché l'hai fatto?" Non vi fu risposta. Signor Giudice, sorrideva e non mi guardava.

"Quanti soldi ti hanno dato?" Domandai di nuovo.

"5000 rupie" fu la sua risposta.

A quel punto lo girai prendendolo per le braccia e lo scrollai piangendo e urlandogli che era tutto assurdo, che per una cifra così aveva mandato me e i miei ragazzi in rovina. Lui continuava a sorridere e, schernendomi, gridò che non gli importava nulla di me e che considerava i miei ragazzi dei buoni a nulla, dei farabutti, dei rifiuti della società. Furono proprio queste le sue parole. A quel punto, signor Giudice, tutto si annebbiò attorno a me e ancora prima che me ne rendessi conto, prima di una mia qualsiasi altra reazione a quelle parole, diedi una leggera spinta ad Alefh, che indietreggiò, inciampò in uno scalino dietro di lui e perse l'equilibrio. Signor Giudice, mi creda, è stata una disgrazia! Tutto si è svolto al rallentatore: ho visto il suo corpo andare indietro, mentre io ero sbilanciato dalla parte opposta e neanche il mio allungare le braccia per riprenderlo è servito per evitargli di scivolare a terra, proprio su quella pietra. I suoi occhi si spalancarono, mi guardavano, la sua bocca emise solo una parola con voce flebile: "per-do-na-mi!". Solo in quel momento mi resi conto di quello che stava succedendo; vidi attorno alla sua piccola testa di capelli neri una chiazza rossa di sangue che si allargava. Compresi immediatamente la gravità della situazione, mi inginocchiai, presi la sua testa fra le mani; pregai, ma i suoi occhi si chiusero e le sue braccia tremarono insieme al suo corpo per qualche istante. Attorno a me la gente urlava. Io non li udivo, vedevo solamente bocche spalancate, ma non sentivo nulla; mi tiravano da tutte le parti, ma di nessuno sentivo le voci. Ero disperato. Sono stati istanti lunghissimi, ero paralizzato fino a quando sono riuscito, con tutta la disperazione che sentivo dentro, ad emettere un grido di aiuto e a portare le mani e le braccia, sporche del sangue di Alefh, al cielo. Il resto, signor Giudice, è cosa nota. Questo è quello che è successo!"

Il Giudice si rischiarò la voce e, prima che potesse parlare, il Pubblico Ministero prese la parola:

"Lei lo ha ucciso! E la legge lo punirà con il massimo della pena!".

"Pubblico Ministero, si calmi!" replicò il Giudice

"E, soprattutto, siamo qui per comprendere la dinamica dell'accaduto". aggiunse.

Dal fondo dell'aula i ragazzi presero ad urlare.

"Che cosa c'è?" domandò il Giudice all'usciera. Questi si fece avanti e riferì qualcosa al Giudice che a sua volta comandò: "Vengano avanti i testimoni!"

Tutto quello che Said aveva raccontato al Giudice trovò conferma. Trentadue testimoni videro la scena e la descrissero come Said aveva esposto; anche il turista che stava per essere truffato, testimoniò in favore di Said. Il Pubblico Ministero, che a quel punto si sentì preso alle strette, provò a portare il dibattimento in un'altra direzione:

"Signor Giudice, l'imputato è comunque passibile di truffa nei confronti dei suoi soci, poiché ha venduto l'azienda senza il loro benestare!"

"Imputato!" invitò il Giudice "ha qualcosa da dire in proposito?"

"Signor Giudice, signori della corte, pubblico Ministero, veramente io ho venduto quello che era mio!"

"Lei ha deliberatamente defraudato i beni dei suoi dipendenti!" incalzò il pubblico ministero. Said sorrideva.

"Veramente io ho venduto quello che era mio, ripeto, non avevo dipendenti; e se controllate presso la banca, ci sono otto libretti intestati ad ognuno dei miei ragazzi che contengono quello che loro hanno guadagnato nei giorni in cui abbiamo lavorato insieme". Lo stupore generale nell'aula fece ammutolire il Pubblico Ministero.

"Ha altro da chiedere?" domandò il Giudice al Pubblico Ministero. Questi, muovendo la testa, rispose di no.

"Bene, la Corte si ritira!".

Passarono tre ore lunghissime, era caldo ed i pochi ventilatori sparsi nell'aula non riuscivano a muovere l'aria. Said ripensò a tutta la sua vita, ricordò la sua famiglia, Kit il tinteggiatore, Safina, la sua promessa, poi il Vecchio senza nome, la pietra, l'eredità e la sua casa, i suoi ragazzi, Tiger, Alefh...

Teneva il viso tra le mani, quando all'improvviso una porta si aprì, il Giudice entrò e tutti si alzarono in piedi. Il Giudice guardò Said e lo invitò ad alzarsi con voce greve:

"Said Morgiab Bedri, siete imputato di omicidio nei confronti di Alefh Ben Assid. Questa corte vi ha giudicato colpevole dell'accusa di omicidio non premeditato; quindi io, Giudice Sarhu Hassam Ali, per il potere che a me è stato conferito, vi infliggo una pena di anni 7 di reclusione da scontare nel carcere di stato di Benares e una multa di 8500 rupie. Così questa corte ha deciso." Battendo il martello sul tavolo, così sentenziò. Era la fine del processo.

"Sei stato fortunato" mormorò l'avvocato difensore. Said piangeva e in uno scatto d'ira urlò: "Per il carcere, accetterò la decisione della corte, ma i soldi... come farò?... non ho più nulla!"

Il Giudice chiese il silenzio, dal fondo dell'aula i suoi ragazzi continuavano a urlare.

"Venite avanti!" il Giudice si rivolse ai ragazzi. Questi si portarono tutti insieme alla sbarra e dopo un breve colloquio a bassa voce con il Giudice, iniziarono a ridere fra loro. Il Giudice prese la parola: "Va bene, i soldi per l'ammenda verranno pagati con i quelli che lei e i suoi ragazzi avete risparmiato."

"No! Signor Giudice, quei soldi non sono i miei, sono i loro risparmi! Ora, non avranno nemmeno un lavoro e questi serviranno loro per andare avanti, per non tornare nuovamente sulla strada. No! non posso accettarli!" urlò Said.

Il Giudice si schiarì nuovamente la voce, era emozionato nel vedere quanto amore vi era tra Said e i suoi ragazzi e aggiunse: "La corte accetterà il pagamento da parte dei ragazzi del signor Said Morgiab Bedri quale risarcimento alla famiglia di Alefh Ben Assid." I ragazzi, visibilmente eccitati, applaudirono e si abbracciarono. Il Giudice prese ancora la parola:

"Signori, siamo in un'aula di tribunale! Comportatevi come si conviene!"

Uno dei ragazzi prese la parola:

"Perdoni, signor Giudice, il nostro comportamento. Siamo stati impotenti fino adesso, in tutto il dibattimento ed ora che abbiamo potuto fare qualcosa. Ci sentiamo felici; felici di poter aiutare chi ha aiutato noi. Che importa se siamo tornati poveri, lo eravamo anche prima, ma ora siamo ricchi di altri valori che non sono soldi; sappiamo commerciare, leggere e scrivere. Potremo ricominciare insieme. Siamo una famiglia, siamo i ragazzi di Said!". A quelle parole il Giudice non riuscì a trattenere le lacrime; di nuovo rischiarò la voce e commentò: "Bene! Dalle vostre belle parole si sente che siete diventati dei bravi ragazzi e questo vi fa onore. Sappiate e credetemi, ne vedo tutti i giorni, che le truffe sono dietro all'angolo. Avete avuto un buon maestro, anche se ha sbagliato, e la legge lo ha compreso. Fate del vostro meglio e andate."

Ad uno ad uno, passarono vicino a Said che li guardava piangendo; ognuno lo salutò a modo suo come erano abituati a fare e poi uscirono dall'aula del tribunale.

"Signori" riprese il Giudice "oggi abbiamo assistito ad un processo di un uomo che la legge ha punito. Il sistema chiedeva per lui la massima pena, ma egli aveva seminato bene il suo campo ed i frutti hanno parlato per lui, scagionandolo in parte dalla disavventura. Generalmente l'India punisce in maniera esemplare i suoi figli che uccidono un loro simile, ma oggi abbiamo assistito ad un atto d'amore da parte dell'India. Che ognuno di voi porti nella mente e nel cuore questo memorabile giorno!"

7 IN CARCERE

Un anno e mezzo era passato ed ancora quotidianamente Said riceveva la visita, dietro le reti di protezione, di Tiger e puntualmente, come da regolamento, ogni 7 giorni quella dei suoi ragazzi. Era stanco, visibilmente provato. Il carcere era duro: lavorava, aveva imparato da un compagno di cella ad intagliare il legno e dalle sue mani uscivano oggetti di eccellente fattura. Purtroppo con il cambio del direttore venne a meno la possibilità di creare i piccoli oggetti e questo portò Said in uno stato di inattività che lo rese apatico a tutto. Viveva in una cella di 3 metri per 2 con altri cinque detenuti, senza servizi igienici e con poca luce. La tosse che aveva contratto e che non accennava a guarire, era diventata insistente ed ogni tanto lo affliggeva per giornate intere. Inoltre, a peggiorare la situazione, quando arrivava la stagione delle piogge, la cella si riempiva di mezzo metro d'acqua per vari giorni. L'umidità non lo aiutava di certo a superare quei colpi di tosse sempre più forti che ormai gli facevano sputare sangue. Di questo Said ai suoi ragazzi non parlò mai; anzi, sorrideva quando lo andavano a trovare ed era felice nell'apprendere gli sviluppi della nuova società. Erano sempre in otto e in otto si gestivano come un tempo e di questo Said era profondamente orgoglioso.

"E le lezioni?" chiese un giorno Said ai ragazzi.

"Abbiamo una signorina che viene tre volte la settimana dalle sette fino alle undici. Continuiamo a studiare." confermò uno di loro.

"Bene, state attenti perché nel commercio tutto può ribaltarsi e se la fortuna gira la faccia, dovete essere pronti!"

I ragazzi sorridevano.

"Sapete che Tiger tutti i giorni viene a trovarmi? Si mette al di là di quella rete, dalla parte del vecchio fiume che dà il nome alla città e aspetta che io urli più volte il suo nome. Poi lo vedo scodinzolare e dopo qualche minuto se ne va, tutti i giorni, da un anno e mezzo".

"Ti vuole molto bene, come te ne vogliamo noi!" spiegò il più piccolo.

"Quando gridiamo il tuo nome in casa, Tiger si gira verso la porta e comincia ad abbaiare" aggiunse un altro.

"Bene" proseguì Said "sono proprio felice per voi. Però ora desidero chiedervi una cosa molto importante. So che vi darò un dolore, ma, credete alle mie parole, ho bisogno di questo e sono sicuro che lo comprendete. Vi chiedo di non venire più a trovarmi: soffro molto ogni volta che vi vedo andare via e sento che sono diventato molto debole, che le emozioni che mi date sono troppo forti. Vi prego, non guardatemi così, vi amo tutti quanti, siete sempre e per sempre la mia famiglia, ma vi prego, non venite più!"

I ragazzi avevano gli occhi pieni di lacrime, non riuscivano a comprendere il motivo di quella richiesta. Said allora continuò: "Vedervi crescere è bellissimo!

Ma non essere vicino a voi per seguirvi, mi fa pensare e quando andate via, per giorni interi soffro fino a farmi troppo, troppo male. Vi prego, ora andate, andate via senza dire nulla e un giorno, comprenderete il mio gesto!"

I ragazzi sbigottiti si guardavano, si sentivano smarriti. Increduli dinnanzi ad una simile richiesta, ubbidirono; piangendo, si presero per mano, si voltarono e gli occhi di Said videro per l'ultima volta quelli dei "suoi ragazzi".

Passò qualche mese, la stagione dei grandi monsoni era alle porte. Nel frattempo anche a Tiger non era toccata una a sorte migliore: Said fece in modo che anche lui lo abbandonasse. Negli ultimi tempi, infatti, lasciò che il cane lo aspettasse invano ore intere sotto il sole battente o la pioggia scrosciante. Dalla sua cella, senza farsi vedere, Said osservò per lungo tempo il cane che lì, immobile, davanti alla rete di protezione, attendeva con dedizione che il suo padrone lo chiamasse. Ma Said continuò a tacere, finché, un giorno, non lo vide più.

Ancora il tempo passò; oramai Tiger e i ragazzi erano un ricordo lontano, vivo, ma lontano. La vita, nel carcere, si era dimenticata di Said che difficilmente usciva persino per l'ora d'aria concessa ai detenuti. Era diventato introverso, cupo, ricurvo su se stesso come un vecchio. L'umidità delle inondazioni monsoniche che lasciavano ogni volta nella cella fango e sporcizia, e gli escrementi defecali che nessuno puliva, erano insieme culla per scarafaggi e topi. La condizione igienica disastrosa e la salute sempre più precaria avevano trasformato Said in un uomo timoroso anche della luce del giorno. In un mondo dove vige la legge del più forte, anche i questurini si erano dimenticati di lui, ormai nessuno pensava più a Said come detenuto in quella cella tetra, buia e umida.

Passarono altri due anni e un mattino la porta della sua cella inaspettatamente si aprì per l'ultima volta, mentre gli altri erano tutti fuori per l'ora d'aria. Il questurino guardò a lungo all'interno della cella, incredulo, senza riuscire a distinguere nulla. Finalmente si accorse che qualcosa si muoveva nel buio fra il fango e l'odore nauseante. Richiuse la cella, respirò profondamente prima di riapirla, per fare scorta nei suoi polmoni d'aria sana e poi, rientrando, gridò:

"Ehi, Said, sei là dentro? Dai, vieni fuori! Oggi ritorni in libertà!" Said tremò a quelle parole. Solo in quel momento si rese conto che in sette anni nessuno lo aveva mai chiamato per nome, ma solo col numero che era impresso nei suoi vestiti ed ora che stava per tornare in libertà, stentava a riconoscersi nel suo nome.

"Ehi! Dico a te! 342, alzati!" Said rimase disteso.

"Said Morgiab Bedri ...ALZATI!" ordinò l'uomo. Said si alzò a fatica. Aveva la barba lunga e i capelli, sporchi di fango, nonostante la sua ancora giovane età, erano diventati tutti bianchi. Un colpo di tosse più forte di altri non lasciava dubbi: era seriamente ammalato; un coagulo di sangue gli fuoriuscì e cadde vicino al questurino.

"Senti?" chiese Said "Non voglio uscire dal portone principale, fammi uscire dalla piccola porta posteriore!"

"Non posso!"

"Ti prego, un tempo ho ucciso un uomo e la famiglia del defunto potrebbe essere fuori per fare di me la stessa cosa!"

"Devo chiederlo al Direttore!" rispose il questurino.

Passarono due ore che diedero a Said la possibilità di sistemarsi come meglio poteva.

La chiave rigirò nella vecchia serratura della stanza con le pareti bianche; qui una doccia e una sfoltita alla barba avevano reso a Said un aspetto presentabile. Il questurino era di ritorno:

"Il Direttore non si ricordava neanche più di te e visto il tuo comportamento in questi sette anni, ha accettato la tua richiesta: puoi uscire dalla parte posteriore del carcere".

Said unì le mani in segno di ringraziamento; sapeva che all'ingresso principale avrebbe trovato i suoi ragazzi. Non riusciva ad immaginare come fossero cresciuti, ma la paura e la solitudine non gli diedero il coraggio di affrontare una prova così forte. Non poteva immaginare che fuori ad attenderlo ci fosse anche il Giudice Sarhu Hassam Ali che con loro era pronto ad accoglierlo.

La piccola porta dai cardini arrugginiti fece un lungo cigolio, che risuonò sul cortile, nel retro del carcere. Si aprì e il mondo vide un uomo, giovane, con barba e capelli bianchi, ricurvo su se stesso che con un impercettibile sorriso ispirò profondamente la sua ritrovata libertà. La stagione delle grandi piogge era un ricordo e l'aria era dolce, piena di profumi di piante e fiori. Quanto tempo passato in quella cella maleodorante! Respirò di nuovo, profondamente; era inebriato e quasi gli girava la testa. Anche i suoi occhi, dopo sette lunghi anni, finalmente vedevano ancora, oltre quelle pareti buie e quelle reti di protezione; li strinse per accentuare l'orizzonte.

I suoi pantaloni erano stati resi troppo corti dal trascorrere del tempo. Improvvisamente un soffio di aria calda, esalata da qualcosa alle sue spalle, giunse alle sue caviglie per riconoscere un vecchio odore. Said si girò di scatto e, a causa degli anni passati in carcere, stava per dare un calcio a quell'animale quale reazione alle tante aggressioni ricevute durante la sua prigionia da topi affamati. Questa volta, però, nessuno voleva morsicare le sue carni, anzi, era Tiger! Spelacchiato e un poco più chiaro nel pelo, con qualche cicatrice in più rispetto a quando lo aveva abbracciato l'ultima volta, il cane lo aveva riconosciuto e attendeva un gesto dal suo vecchio e unico padrone:

"TIGER! Amico mio! Com'è possibile?"

Il cane guaiva dalla felicità. Ali balzò in braccio. Il tempo era passato, ma l'amicizia era rimasta.

Said piangeva e Tiger lo leccava in tutto il viso.

8 LA RICERCA

Tornava perdente Said alla sua città, Agra. Le lunghe lingue di fumo nero delle fabbriche di carbone si vedevano attraverso il bagliore delle luci anche di notte. Mentre cercava di identificare quale fosse la più vicina a casa sua, lo sguardo era fisso all'orizzonte. Il carcere lo aveva reso freddo alle emozioni di un tempo; il suo viso era diventato come quello di chi vorrebbe vivere nei ricordi e, invece, torna infelice per non aver trovato quello che cercava.

Arrivò di notte. La stazione era deserta. Camminò lungo la strada che portava al centro del paese. Passò oltre. Finalmente, trovando due cartoni di buona misura, decise di addormentarsi proprio vicino alla fabbrica di carbone della sua infanzia, a poche centinaia di metri dalla casa della sua famiglia. La mattina seguente si fece forza e ritornò al quartiere dove un tempo viveva. La sua casa era ancora lì. Si fermò a guardarla, da lontano. Cercò di immaginarsi sua madre, intenta alle faccende di casa, suo padre, di ritorno dal lavoro nei campi e le sue sorelle, che si trastullavano nei giochi. Dieci anni erano passati dalla sua partenza ed ora finalmente era pronto ad incontrare il genitore e ad accettare le sue regole. Si decise: bussò alla porta. Ad aprire fu una donna che non era sua madre. Quella visione bloccò di colpo le sue aspettative ed i suoi entusiasmi.

"Chi siete e che cosa volete?" chiese la donna.

"Buongiorno, sono Said! Un tempo abitavo qui!" disse il giovane quasi d'un fiato.

"Andate via, da molti anni qui ci viviamo noi!" replicò lei, quasi seccata.

"Mi scusi..." riprese Said "Dov'è la famiglia che abitava qui?"

"Non so nulla, anzi, mi dissero che partivano per le campagne di Calcutta. Ora che mi viene in mente, qualche anno fa anche una signorina venne a chiedere notizie e pure a lei riferii la stessa cosa."

"Calcutta?!?!" esclamò stupito Said, poi continuò:

"Mi perdoni, la signorina com'era?"

"Veramente, mi sembra di ricordare che avesse capelli neri, molto lunghi ed occhi color del mare. Indossava un abito signorile; questo lo ricordo, perché qui non si vedono persone vestite in quel modo".

Said ringraziò la signora: aveva ritrovato Safina!

Ripercorse la strada che aveva fatto tante volte verso il quartiere musulmano; poi si diresse sul lato a settentrione per raggiungere la via dei tinteggiatori. Laggiù, in fondo a quella via, si trovava l'officina di Kit il tinteggiatore.

Said urlò: "Kit? Baba Kit? Sono Said, dove sei?"

Per un attimo si vide riflesso negli occhi e nei visi stupiti degli operai che eseguivano il suo stesso lavoro di un tempo.

Mentre i ricordi lo assalivano, la voce di un uomo di trent'anni, interruppe il vagare della sua mente:

"Che volete!?"

"Cerco Kit, il grande e grosso tinteggiatore!" rispose Said con trepidazione.

L'uomo sorrise, ma la sua risposta fu ben diversa dalle aspettative di colui che aveva posto la domanda:

"Kit è morto da quattro anni, ma, se vuoi, puoi andare al cimitero dei musulmani. Lì, lo puoi trovare."

"Mi perdoni, e la sua famiglia?" chiese Said, aggrappandosi all'ultima speranza di avere qualche notizia di Safina.

"Non so nulla; mi hanno venduto la tintoria perché dovevano pagare la dote della figlia."

"Allora si è sposata?" domandò impaziente Said, ormai temendo il peggio.

"Ho detto che io ho comprato per quel motivo, ma in verità non so se poi la figlia si è sposata."

"Mi perdoni, saprebbe indicarmi dove abitava Kit?"

Ricevuta l'informazione, Said partì immediatamente per il quartiere musulmano. Arrivato nei pressi della casa che gli era stata indicata, si trovò davanti ad un negozio che aveva appeso sulla porta d'ingresso un grande specchio per i suoi clienti. Si soffermò a guardare la sua immagine riflessa in quello specchio. Vide un uomo, invecchiato prima del tempo, che mostrava visibili segni di sofferenza nei tratti del suo viso. Sospirò e scuotendo la testa, passò oltre. Era eccitato, suonò il campanello e dopo pochi istanti una giovane ragazzina venne ad aprirgli la porta:

"Sto cercando Safina, la figlia di Kit il tinteggiatore..."

"Mi spiace, ma da molti anni qui ci abitiamo noi!" rispose stupita la ragazzina; poi riprese:

"Dopo la morte di Kit, la sua famiglia non riusciva a mantenere questa casa e così sono tutti andati altrove. Purtroppo vedrai che nessuno saprà darti informazioni. Dicono che Kit fosse cattivo con tutti e così, quando se ne andò, la comunità abbandonò sua moglie e sua figlia!"

"Si è sposata?" domandò Said, cercando di placare quel timore che l'incertezza di quelle ultime ore aveva reso sempre più forte.

"Non so, credo di sì, diversamente non immagino come avrebbe potuto far fronte al suo destino."

Said tornò, sconsolato, ai due pezzi di cartone della notte precedente, vicino al ponte. Tiger lo attendeva scodinzolando e Said fu colto dall'emozione nel rivedere l'amore dell'unico amico che gli restava. Pianse. Sentì che tutto era avverso, la promessa di Safina era stata vana: si sentì tradito.

Si svegliò il mattino seguente con nuovi propositi. Cercò e trovò una corda sul ciglio della strada che porta alla stazione. La usò per legare Tiger al guinzaglio. Era la prima volta che accadeva e l'animale sentiva stranamente questa novità come un senso di protezione nei suoi confronti, tanto che alla sola vista del guinzaglio cominciava a scodinzolare e poi, appena riusciva ad agguantarlo, ci giocava continuamente.

Passarono pochi giorni ed un mattino, di buon'ora, s'incamminarono insieme verso la ferrovia. Said si fece forza e, vicino all'ingresso principale, annodò la corda ad un palo. Poi, commosso, si accovacciò e, guardando Tiger negli occhi, iniziò a parlare:

"Amico mio, ti credevo morto e tu, invece, tutti i giorni mi hai atteso davanti alla porta posteriore del carcere. Sei stato l'unico che ha intuito che sarei uscito proprio da lì... Anche a te il branco ha sempre giocato brutti scherzi. Mi sei sempre stato vicino, senza corde, in tutti i momenti tristi. Hai condiviso con me sogni, emozioni e aspettative, ma ora non voglio più intristire la tua vita.

Prenderò un treno e non so dove mi porterà. Mi sono rimasti pochi spiccioli e purtroppo non bastano per tutti e due. Ti devo salutare, amico mio, e poi non voglio che tu mi veda ancora soffrire in questo modo. Sei forte e sicuramente ci sarà qualcuno che passerà, vedrà che sei un cane davvero speciale ed intelligente e ti accoglierà in casa sua. Così avrai un nuovo padrone e magari anche un pasto quotidiano, come un tempo, quando vivevamo con i miei ragazzi. Sicuramente troverai qualcuno che ti farà le coccole di cui tu hai tanto bisogno".

Tiger si era steso a terra, il muso era in mezzo alle sue zampe anteriori, come se non volesse ascoltare: guaiava.

Said continuò:

"Mio grande amico, non mi hai mai chiesto nulla e mi hai sempre donato tanto di te. Ti porterò per sempre nel mio cuore. Ora ti devo abbandonare e ti assicuro che per me è incredibilmente difficile. So già che soffrirò più di tante altre volte in cui ho sofferto. Sicuramente rimpiangerò questo gesto, ma ora devo andare, ho bisogno di fuggire ancora. Addio, dolce amico mio!"

Dopo aver pronunciato queste parole, Said si girò di scatto, si incamminò e non si voltò più indietro, ma in silenzio pianse per la sua solitudine.

Tiger rimase immobile, nella stessa posizione, non tirò quella corda che gli stava spezzando il cuore. Non si mosse, ma non staccò gli occhi da Said che si allontanava, nemmeno per un istante. Finché non lo vide più e cominciò a guaire disperato.

9 IL SUD

Il treno sul quale era salito arrivò a destinazione dopo due giorni, in una stazione accaldata dal sole di mezzo dì. Il viaggio era stato estenuante fra i rumori di un treno malandato e gli odori di gente disperata. Said aveva speso tutte le rupie nel suo biglietto a chilometraggio per scappare lontano, in quella cittadina, persa nel sud. Scese a fatica. Era caldo. Fece pochi passi e le forze del suo debole fisico gli vennero a mancare. Svenne. Un addetto alla stazione lo soccorse, lo frizionò sulla fronte con un panno stranamente bianco, imbevuto d'acqua, cercando di rianimarlo.

Intanto un altro uomo guardava.

"E' il caldo." lo giustificò l'addetto "Vengono dal nord, senza soldi, non mangiano per giorni interi, non bevono e in questi treni maledetti, accalcati come animali, arrivano che sono distrutti! A volte succede che rimangono nel treno per tanti giorni in queste condizioni senza che qualcuno se ne accorga e così loro, poveri disgraziati, ritornano al nord da dove sono partiti."

Said aprì gli occhi.

"Tutto bene?" chiese il ferroviere. "E' solo svenuto dal caldo, ma ora sta già meglio! Non è vero?"

"Sì, sto meglio, non so come sia successo, grazie!" Said si era finalmente ripreso e dopo qualche minuto ringraziò nuovamente quell'uomo, stranamente gentile, affabile e disponibile in quell'India che troppo spesso era indifferente ai problemi delle persone povere. Ringraziò ancora e si incamminò verso l'uscita della stazione.

Signore! Signore!" di nuovo l'addetto alla stazione cercava di Said che si girò e vide che quell'uomo teneva in mano una corda e in braccio un cane:

"E' suo questo cane? E' sempre stato vicino a lei mentre era svenuto e non voleva che nessuno si avvicinasse. Un mio collega, per poterla soccorrere, lo aveva allontanato e poi legato ad un palo."

"TIGER!" esclamò incredulo Said. Il cane con un sol balzo saltò al petto del suo ritrovato padrone.

"Pazzo di un cane! Perdonami, vecchio mio! Ora ho capito il tuo amore per me ed il mio per te! Perdonami; quello che è successo non si ripeterà: vedrai, non ti abbandonerò più! "

L'addetto sorrise ed esclamò ad alta voce:

"Disperati e pazzi, ma dove andremo a finire?"

Qualcuno, vedendo la scena, sorrise.

Nei giorni a seguire, Said e Tiger, camminando per la spiaggia, vennero a conoscenza di una casa abbandonata, poco distante dal mare. La costruzione era molto malandata e ci vollero alcune settimane di duro lavoro per darle un aspetto decente e riparare il tetto con le foglie di palma Said cercò di rendere

accogliente anche l'interno: sistemò con cura molti oggetti che lui stesso aveva costruito ed altri che erano il risultato di quello che spesso, con le mareggiate, il mare riportava a riva.

In poco tempo, Said e Tiger erano riusciti a stabilirsi nella nuova abitazione che era un vero lusso per loro. Tutti i giorni insieme facevano lunghe passeggiate in riva al mare. La gente li vedeva e spesso li sentiva parlare, in un linguaggio tutto loro. Purtroppo, però, anche se l'aria del mare giovava alla sua salute, Said continuava ad avere forti colpi di tosse che erano la traccia, ormai indelebile, lasciata su di lui dall'inquinamento della sua città, Agra. Per vivere aveva sfruttato ciò che aveva appreso in carcere, in particolare l'arte di intagliare il legno che reperiva quotidianamente lungo la spiaggia. Il mare era generoso e a volte regalava pezzi molto bizzarri che, con pochi colpi di scalpello, diventavano piccole sculture, molto apprezzate dai turisti della zona.

In questo modo la vita scorreva tranquilla.

Ogni tanto Said soffriva di nostalgia e così apriva il pacchetto che custodiva gelosamente in una scatola di metallo, un altro dono del mare, e poi prendeva la pietra che il Vecchio senza nome gli aveva lasciato. La stringeva, la posava sulle labbra e sul cuore, come gli era stato detto di fare ed infine guardava il mare e si abbandonava al fluire libero dei suoi pensieri.

Aveva ancora voglia di sognare e quei pensieri, quei sogni che inevitabilmente lo riportavano a Safina, gli procuravano sempre una dolce e feroce sofferenza.

10 RITROVARSI

La grande sfera rossa stava scendendo sul mare mentre Said e Tiger, che erano sempre più conosciuti nella piccola comunità di quell'angolo di India, stavano rientrando dalla solita passeggiata in riva al mare. La signora Prayera, che abitava con tutta la sua famiglia nella casa vicina a quella di Said, all'improvviso gli corse incontro e gridò:

"Said, Said! E' venuta una donna, una turista! Ha chiesto di te!"

Said la ascoltò distrattamente e rispose con noncuranza:

"Va bene, grazie!"

La donna, allora, prima che il giovane rincasasse, cercò nuovamente di richiamare la sua attenzione:

"Said, era un bella donna! Insisteva, mi ha posto molte domande e si è informata su quelle tue strane sculture che danno vita alle più diverse figure con la loro ombra!"

"Ho capito, va bene, grazie!" ripeté il giovane per farla breve e chiudere quella conversazione.

La donna, un po' delusa per non essere riuscita a suscitare la curiosità di Said con le sue informazioni, salutandolo, rientrò nella sua dimora.

Said continuò a non dare alcun peso alle parole della signora Prayera, entrò in casa, guardò Tiger e disse al suo amico, con un pizzico d'ironia:

"Bella e ricca! Allora speriamo che compri più di un pezzo! Non si sa mai, eh Tiger? Vieni, amico mio, che ti faccio un po' di coccole!"

Il mattino seguente Said si alzò di buon'ora. Per tutta la notte aveva sentito le grandi onde del mare infrangersi sulla spiaggia e volle andare a vedere se qualcosa d'interessante era stato riconsegnato alla terra. Tiger, stranamente, non lo seguì. Said provò ad insistere con vari richiami, e, alla fine, deluso, decise di andare solo.

I raggi dorati del sole si stavano dilatando all'orizzonte. Faceva già caldo a quell'ora del mattino ed ancora poca gente passeggiava lungo la spiaggia. Era il momento che Said preferiva. Ad un tratto, da lontano, intravide un'impercettibile figura di uomo che avanzava. Era Alim, il marito di Prayera, un vecchio pescatore che, raggiuntolo, gli riferì quello che aveva appena visto:

"Said, poco fa il tuo cane ha cominciato ad abbaiare fortissimo. Poichè ti avevo sentito andare via presto, sono andato a vedere cosa stava accadendo."

"E allora?" Said si era incuriosito.

"Allora...la turista di ieri sera era entrata in casa tua!"

"C'è poco da rubare in casa mia e poi non c'è neanche una porta che ostacoli qualcuno dal farlo..." rispose Said, serenamente e, dopo aver salutato Alim, con un sorriso continuò la sua ricerca.

Per nulla preoccupato, un'ora più tardi, arrivò a casa sua e si accorse che, stranamente, Tiger non gli faceva festa come, invece, era abituato a fare quando non lo seguiva nelle sue passeggiate:

"Stai ancora dormendo? Brutto bastardo di un cane! E non ti degni neanche di venire incontro a chi ti dà da mangiare!" lo riprese in tono scherzoso e ad alta voce.

Entrò in casa ed immediatamente percepì qualcosa d'insolito. Una profumazione di gelsomino aleggiava fra le mura della sua modesta dimora. Cercandone la fonte, vide, in un angolo, una figura scura e Tiger tra le sue braccia che si lasciava coccolare. Said non si scompose:

"Ah, sei qui! Buongiorno... mi perdoni, non sono riuscito ad addestrarlo come volevo! Quando qualcuno gli profonde le coccole, perde di vista il suo dovere, ovvero: fare la guardia."

Poi aggiunse fissando il cane: "Non è vero, piccola canaglia?"

"È un cane che riconosce chi gli vuole bene!" affermò con una voce molto femminile quella sconosciuta che intanto aveva continuato ad accarezzare Tiger. "Mi hanno riferito che mi cercava" continuò Said, tentando di identificare quel profumo che gli ricordava qualcosa e qualcuno che già conosceva."

"Sì, è vero! Sono giorni che cerco di lei. Il motivo è che un tempo, tanto tempo fa, mi è stato donato qualcosa di molto importante ed ora, vorrei vedere le mani e il viso dell'artefice di tutto questo."

Said non comprendeva bene le parole della signora e pensò fra sé che erano sempre più strani quei turisti, ma che avrebbe accettato qualunque gioco, pur di vendere le sue sculture:

"Mi dica, che cosa era: un vassoio, una statua o uno di quegli oggetti che voi chiamate soprammobili?"

"No, niente di tutto ciò; era molto, molto di più!" esclamò la signora che stranamente rimaneva nella penombra, in quell'angolo della casa.

"Ah, ricordo! Ho fatto una volta una scacchiera! Troppo difficile, non ne faccio più."

"No, era molto, molto di più!" rimarcò sottovoce la signora.

"Ma, non capisco, non ricordo..." balbettò Said.

"Era qualcosa che dovevo indossare ogni sera, al tramonto del sole, per ricordare un amore importante..."

Said ebbe una folgorazione ed iniziò a tremare. La figura della donna continuava a rimanere nell'ombra ed egli, anche se si stava abituando alla semioscurità, ne percepiva solo la sagoma scura, velata da un tessuto trasparente che ne evidenziava le linee del corpo. Tremò ancora al pensiero di un ricordo, di una promessa, fatta tanto tempo prima.

"È impossibile!" disse tra sé ed ancora tremò al pensiero di lei, lì... e che potesse vedere come il tempo era passato sul suo viso e sui suoi capelli. Si sentiva più vecchio della sua età e lei era lì! Non aveva il coraggio di portarsi di

fronte all'unico raggio di sole che entrava nella stanza. Aveva paura di mostrarsi, di parlare, proprio lui che aveva, per mille e mille volte, sognato e desiderato quell'incontro. In quel momento, però, non riusciva nemmeno a pronunciare una sola parola.

"Ricordo..." aggiunse la donna "un ragazzino che, nascondendosi dietro ad una porta per guardarmi, mi fece innamorare di lui. Ricordo che un giorno mi chiese di fuggire insieme... Molte cose sono cambiate. Anch'io non sono più la bella bambina di un tempo e, anche se uso sempre l'olio nei miei capelli per farli sembrare più neri, il tempo me ne ha donato qualcuno bianco che immancabilmente si fa vedere."

Said prese coraggio: "Come hai fatto a trovarmi?"

"Chi cerca, trova... Ed io avevo una promessa, un tesoro troppo grande per non trovarlo!"

"Ti ho cercato anch'io..." il cuore di Said era in subbuglio.

"Lo so... Ci siamo cercati per molto tempo e per tutta l'India ed ora che il sogno e la promessa sono diventati realtà, io ho paura..."

"Anch'io." Said si sentiva rapito da quelle parole.

"Ti ho sempre amato." gli confidò Safina, stendendo le braccia verso quell'unico raggio di luce che entrava nella stanza.

"Anch'io..." sussurrò Said e allungò le sue per unirle con quelle di lei.

Il tempo si fermò. Anche i loro cuori si fermarono per un lunghissimo attimo mentre gli occhi si riempirono di luce. Nell'aria solo il suono del mare componeva l'armonia di una musica.

Insieme s'avvicinarono a quel caldo raggio di sole che rivide i loro baci.

11 IL SALUTO

Il tempo aveva lasciato i segni del suo scorrere sui visi di Said e di Safina. Da quando le loro vite si erano riunite, molte lune si erano avvicendate e molti soli erano passati sul grande schermo blu in quell'angolo, sperduto nel tempo, dell'India del sud

Said aveva continuato a costruire oggetti strani che erano molto amati dai turisti che frequentavano quelle spiagge. Si divertiva, come un bambino, a scalfire quei pezzi di legno e spesso Safina rimaneva giornate intere a guardare il suo uomo che, con il sorriso e la complicità dei suoi colpi di scalpello, realizzava quelle forme originali. Anche Safina aveva cercato di darsi da fare e, nel tempo, aveva imparato a costruire cesti in vimini che andava a vendere al mercato.

Vivevano una vita semplice e la casa, grazie al denaro che guadagnavano, aveva assunto via via un aspetto più piacevole. Avevano adibito un angolo del cortile a piccolo laboratorio e tutti i giorni insieme rimanevano a lavorare.

Il tempo scorreva e un giorno, senza che nulla di particolare fosse accaduto, Said guardò fisso Safina e, sorridendo, le domandò:

"Mia dolce principessa, la notte scorsa non riuscivo a dormire e così ho cominciato a stringere la pietra del Vecchio senza nome fra le mani. Mentre la passavo sulle labbra e poi sul cuore, ho ripercorso la nostra storia e ho pensato che una grande fortuna mi ha concesso di averti qui accanto a me nella mia modesta vita. Poi mi sono chiesto come hai fatto a trovarmi e non sono riuscito a immaginare una spiegazione plausibile."

Safina lo guardò teneramente, appoggiò il cesto che stava ultimando e, fissandolo intensamente negli occhi, gli raccontò gli eventi accaduti:

"Mio dolce uomo, non posso dirti quel che neanche io ho compreso. Ricordo che un forte desiderio di riabbracciarti mi spinse a cercarti tra Benares ed Agra. Purtroppo, inizialmente il mio sembrava un vagare alla cieca: facevo spola inutilmente tra queste due città e nel mentre chiedevo di te. Le informazioni raccolte, infatti, mi mandavano ora qua, ora là, ma la mia ricerca non dava alcun risultato. Il denaro era terminato e tutto sembrava avverso al nostro amore. Dovevo assolutamente cercarmi un lavoro per vivere e così un giorno entrai a servizio di un giudice del tribunale di Benares che, casualmente, mi raccontò la disavventura di un uomo che perseguiva un sogno e una promessa fatta ad una ragazzina. Ricordo ancora la gioia di quel momento: ti avevo trovato! Successivamente incontrai i tuoi ragazzi, potei parlare con loro; mi raccontarono di Tiger e di quanto eri legato a lui. Continuai le mie indagini: tutto si fermava al carcere dove alcuni pensarono addirittura che tu fossi morto. Per fortuna conobbi il questurino che ti aprì per l'ultima volta la porta sul retro del carcere, che mi raccontò di aver assistito al tuo incontro con Tiger e di aver visto che insieme vi eravate incamminati verso la stazione per il nord. Allora tornai ad Agra, prima a casa tua, poi fra le grandi tinozze dell'officina di mio

padre., infine a quella che era stata casa mia. Eri passato di lì. Ne ero certa. Tutti mi davano indicazioni; purtroppo tu non c'eri più. Tutti mi parlavano di Tiger, dicevano che ti seguiva e che non ti lasciava mai. Ricordo anche che cercai di immaginarlo: nero, grosso e buono. Giocherellone come te. Intanto il tempo passava. Fino a quando un giorno arrivai alla stazione sud di Agra. Allah volle che io domandassi di te proprio al bigliettaio che aveva visto la scena di quando legasti Tiger al palo. Era rimasto colpito dal fatto che parlavi al cane e che sembrava che l'animale ti rispondesse. Poi seppi, sempre dal suo racconto, che Tiger aveva continuato a mordere la corda fino a liberarsi e che era riuscito a salire fulmineo nello stesso treno che avevi preso tu, proprio mentre stava partendo. Tutto ciò è stato il frutto di una serie di coincidenze; ancora oggi non mi spiego chi, o cosa sia stato, se non Allah, a farmi arrivare fin qui! In mille posti differenti mi sarei potuta fermare e, viste le mie modeste finanze, in una qualsiasi stazione del sud dell'India sarebbe potuto terminare il mio vagare alla ricerca del mio uomo. La fortuna, il sogno, il desiderio... la promessa hanno fatto il prodigio. Ricordo la sera che arrivai qua, rimasi a guardare il cielo per tutta la notte. La luna non c'era e le stelle che avrebbero dovuto regalare qualche desiderio a chi, come me, attendeva il dolce scivolare di piccole comete ricolme di sogni, non davano udienza. Non ne avvistai nemmeno una stella cadente! La stanchezza del viaggio mi colse impreparata, mi addormentai e nei miei sogni ti presentasti tu: stavi sull'uscio di una porta, a sedere, con Tiger in braccio e una strana pietra luminescente in mano. Credetti di svegliarmi e vidi un vecchio con la barba bianca, un saio chiaro, che, con la tua stessa pietra luminescente in mano, mi sorrideva. Quel Vecchio mi afferrò per mano e, senza parlare, mi accompagnò qui, davanti a questa casa. Mi destai, tremando per il freddo della notte e non mi ricordai subito del sogno fatto. Cercai un luogo per trascorrere quello che era rimasto della notte. Al mattino presto m'incamminai. Senza sapere come e senza chiedere a nessuno, arrivai qui.

Solo quando fui davanti alla tua casa mi ricordai del sogno fatto la notte precedente. Tremai. Con una scusa qualunque, presi informazioni da Alim e poi da sua moglie Prayera. Eri tu, ti avevo trovato, non avevo dubbi! Non sapevo nulla di te, ma ero felice. Anche se avevo paura di incontrarti, sapevo che anche tu mi avevi cercata. Temevo, però, un tuo possibile rifiuto. Poi, finalmente, è arrivato il momento del nostro incontro."

Said aveva continuato a guardarla per tutto il tempo. Il suo sguardo era ammaliato e intenerito; anche Safina aveva gli occhi lucidi.

Said non chiese a Safina perché non sposò il pretendente che suo padre, Kit il tinteggiatore, aveva scelto per lei. Era raggianti, si sentiva pieno di gioia e veramente fortunato. Questo gli bastava.

Nella piccola comunità dove vivevano, la gente che li vedeva e li conosceva, non faceva domande. Erano una coppia felice e questo era quello che per tutti contava.

Nei mesi successivi, però, la salute di Said peggiorò. La tosse era sempre più persistente e il medico, dopo ogni visita, parlava sempre più lungamente sottovoce a Safina.

Anche Tiger non stava bene, era diventato vecchio. Molte stagioni erano passate dal giorno in cui si era presentato alla porta di quella casa di Varanasi. Pure lui era stanco e sempre più spesso rimaneva a dormire tutto il giorno.

Una mattina si svegliò, molto presto, e, proprio mentre Said stava soffrendo un forte attacco di tosse, iniziò ad abbaiare:

"Vuoi andare a fare la passeggiata?" chiese Said, che lo sentiva dall'interno della casa. Tiger entrò, aveva riconosciuto il significato di quelle parole; si avvicinò e si alzò sulle zampe posteriori. Scodinzolando guaiava felice.

"Non ti sembra un tantino presto? Va bene, ho capito, andiamo sulla spiaggia!".

La pioggia della notte aveva reso la sabbia molto dura, i loro passi sulla spiaggia erano pesanti. Questo Said lo intuì e, guardando Tiger che lo seguiva faticosamente, accorciò il solito giro fino al canale per qualcosa di più breve. Non parlavano tra loro come, invece, erano soliti fare e le poche persone che incontrarono, sembravano non riconoscerli. Il sole, anche quel giorno, si alzò velocemente e riscaldò la natura circostante.

I due amici rientrarono. Quel giorno, tuttavia, qualcosa di insolito accadde: sull'uscio Said, voltandosi, vide che Tiger era rimasto fermo sulla piccola montagnola, proprio davanti all'ingresso che dava sulla spiaggia:

"Ehi, che ti prende?!" Said si rivolse al cane mentre Safina, intenta ad intrecciare vimini, guardava incuriosita la scena.

"TJGER!" gridò Said con tono imperioso.

Tiger alzò il suo pesante corpo, drizzò la coda ed abbaiò ripetutamente.

"E' impazzito!" commentò Said guardando Safina.

"Dai, vieni, che hai? Che cosa c'è?"

Il cane si stese a terra con le orecchie abbassate, dimenava la coda e guaiava.

"Ma che sta succedendo?" Said guardò Safina che sorrideva.

"Salutalo" disse dolcemente Safina "non vedi che vuole che tu lo saluti per l'ultima volta?"

Said guardò nel vuoto e dopo pochi istanti scoppiò in pianto. Sentì qualcosa che gli partì dal cuore, qualcosa che saliva con forza da dentro; alzò le braccia al cielo con i palmi delle mani aperte e piangendo, gridò:

"Ciao, TJGER, fratello di molte, forse troppe avventure! Ciao, amico sincero! Fin dalla prima volta che ti presentasti sulla porta di Varanasi, mi sei stato sempre fedele. Tu sei stato il compagno leale di quest'uomo che ha vissuto per una promessa e che ora sta realizzando il suo sogno. Addio a te, che hai atteso per sette lunghi anni che uscissi da quel "maledetto" carcere per scontare il mio

errore: solo tu sapevi che sarei uscito dalla parte posteriore! A te devo la mia riconoscenza per avermi seguito in quel treno che mi ha portato qui, senza farti accorgere da nessuno, per poi ripresentarti e salvarmi la vita. Addio a te, per aver condiviso le gioie e i dolori che ci hanno seguito in tutti questi anni. Addio, tu mi hai insegnato che un amico vale più di un qualsiasi tesoro e soprattutto che non bisogna essere uomini per mostrarlo! Grazie di tutto e grazie per avermi dato quest'ultima lezione. Soffro già all'idea che domani non sarai al mio fianco nella passeggiata al canale e so che proverò un acuto dolore quando sentirò altri cani abbaiare. Sarà triste ritrovare i tuoi ossi, disseppelliti dalle piogge, sparsi attorno casa. Mio dolce amico, TJGER, un giorno c'incontreremo; spero solo di essere io il cane e tu il mio padrone. ADDIO TJGER!" chiuse i pugni e, guardandolo, abbassò le braccia.

Il cane a fatica si alzò sulle zampe posteriori, scodinzolò. Fece un lunghissimo ululato: era il suo arrivederci a quel padrone che aveva amato, coccolato, che fedelmente aveva atteso e seguito in giro per l'India. Fece altri due guaiti lunghi, girò a fatica il suo pesante corpo, percorse alcuni metri, si girò nuovamente per guardare ancora il suo amato padrone e sparì per la prima ed ultima volta, dietro la duna di sabbia, di fronte alla casa che porta al mare.

12 IL SEGRETO DI SAFINA

Spesso Said si soffermava a guardare altri cani ed ormai Tiger era diventato un dolce ricordo. Le stagioni erano passate e tutti gli ossi seppelliti attorno a casa erano riaffiorati.

La malattia di Said lo rendeva sempre più debole. Il medico aveva intensificato le sue visite che erano diventate sempre più minuziose. Una mattina il dottore arrivò puntuale, ma qualcosa di diverso avvenne. Infatti, appena Safina lo vide sulla strada che portava alla casa, gli andò incontro, gli si avvicinò e, dopo alcune parole dette sottovoce, tutti e due entrarono in casa, andarono in un'altra stanza e vi restarono per più di un'ora. Poi, com'era previsto, il dottore prese a visitare Said.

"Cos'è successo?" chiese preoccupato Said durante la visita.

"Nulla di serio, un semplice controllo." rispose il medico continuando tranquillo il suo lavoro:

"Said, devi riposare, non ti devi affaticare troppo: i tuoi polmoni sono pieni di catrame!"

"Lo so" replicò Said sorridendo "è l'eredità del paese dove sono nato, la polvere di Agra. Ho vissuto 12 anni a fianco ad una fabbrica di carbone."

"E questa ti ha intasato i polmoni" concluse il medico.

Said annuiva come se sapesse già da tempo quel che il medico, con molta fatica e delicatezza, gli stava dicendo. In fondo aveva sempre immaginato che quella fabbrica dietro la casa dove era vissuto ad Agra, con la complicità delle tenebre, sputava morte dalla lunga ciminiera.

"Le analisi del mese scorso sono chiare: il tuo enfisema non ti farà invecchiare." aggiunse serio il medico, guardando Said negli occhi e tenendogli le mani.

"Safina è al corrente di tutto questo?"

"No, se vuoi, in qualità di medico, posso dirglielo io." propose il dottore.

"Preferisco farlo io, al momento giusto."

"Come vuoi."

Il medico se ne andò e subito dopo Safina entrò nella stanza. Non parlava, guardava Said con aria interrogativa, sorrideva, ma non diceva nulla. Said iniziò a parlare:

"Sai, il medico ha detto che sono migliorato!"

"Bene" commentò Safina, interrompendo ogni altro discorso.

La mattina scorreva lenta; lui, come al solito, cominciò a scolpire un nuovo pezzo di legno, mentre lei intrecciava i suoi cesti in vimini. Quel giorno, ogni tanto, Said guardò verso la duna che porta sulla spiaggia dove Tiger era solito stare e dove lo aveva salutato per l'ultima volta. Sospirò lungamente, gli mancava, ma ugualmente sorrise.

Safina lo guardava, taceva. Era bellissima e Said era sempre più innamorato di lei. In più quel giorno, dopo la visita del medico, Safina era diventata strana: una luce nuova brillava nei suoi occhi.

"Safina, che hai?"

Lei era splendente.

"Cosa c'è!?" incalzò Said, quasi seccato.

Safina si avvicinò a Said e lo prese per mano, ma le parole per l'emozione non riuscivano ad uscire dalle sue dolci labbra.

Ad un tratto gli occhi di lei si riempirono di luce e di lacrime. Prese un lungo respiro e finalmente disse:

"Mio piccolo principe, da oggi la tua vita cambierà!..." Safina singhiozzava, non riusciva a continuare a parlare al punto che Said pensò che il medico le avesse detto quel che, invece, in accordo con lui, Safina non avrebbe dovuto sapere. Poi, fra i sospiri e le lacrime che erano sempre più copiose, si accorse che tutto questo per lei era un pianto di felicità, ma non capiva perché.

Safina continuò:

"Mio grande Amore, sono andata contro tutti e tutto per te. Mio padre morì d'infarto quando venne a conoscenza che non avrei mai sposato l'uomo che lui scelse per il bene della famiglia, perché amavo te. Morì di crepacuore, ma non cambiai il mio proposito di vivere con te e pure quando mia madre mi allontanò da lei e dalla comunità per la decisione di cercarti, non cambiai i miei sogni. M'importava solo il tuo nome, il tuo amore, la tua promessa e la mia che ci legavano per tutta la vita. Mio dolce uomo, amo come sei ed ora ti amo di più perché so che da oggi la tua, la nostra vita cambierà e sarà migliore."

Said oramai aveva compreso quel gioco di parole e, com'era suo solito, poiché le emozioni lo commuovevano, le lacrime cominciarono a segnargli il viso. Immediatamente ricordò le parole del Vecchio senza nome e lo vide in piedi al fianco di Safina. Sorrideva anche lui, una realtà nuova s'impossessò dei suoi pensieri: Safina era in attesa di un figlio!

13 L'ABBANDONO

Nei giorni che seguirono questo annuncio, Said annotò molte cose in un blocco di fogli che teneva sempre con sé.

La malattia lo aveva costretto ad accorciare sempre più le passeggiate sulla spiaggia. Safina aveva appreso della condanna del suo giovane principe e, pur soffrendo tremendamente, taceva.

Said volle scrivere la sua vita in un racconto per lasciare a suo figlio, quel figlio che forse lui non avrebbe mai conosciuto, un ricordo di suo padre. Voleva che sapesse dell'incontro con Safina, della famiglia, delle delusioni e dell'amore che lui metteva nella quotidianità, perché tutte le storie hanno importanza e sono degne di essere vissute.

Said narrò nei suoi scritti l'amore per il suo lavoro, per il suo cane, per i suoi ragazzi che sapeva essere ancora insieme e felici, perché avevano formato una famiglia. Scrisse assiduamente, fino a quando un giorno, esausto, ripose i fogli con tutti gli appunti sul tavolo, dentro ad una busta che conteneva anche una lettera per la sua principessa.

Qualcosa di nuovo, o forse d'antico, stava avvenendo. All'improvviso sentì una strana energia, un'insolita e straripante voglia di vivere. Quel giorno Safina non era in casa e, frugando qua e là, Said si ricordò del piccolo foglio di carta ripiegato che conteneva le ceneri e la pietra del Vecchio senza nome. Sorrise nell'aprire il pacchetto che aveva tenuto gelosamente per tanti anni. Strinse ripetutamente fra le dita delle mani la pietra e ne percepì la durezza. La passò più volte sulle labbra e sentì quanto fosse levigata. La appoggiò in più punti sul cuore e finalmente si accorse che essa era viva e pulsava di luce propria. Mentre pensava al Vecchio senza nome, riaprì delicatamente il foglietto che ne conteneva le ceneri, come si usa con le cose preziose; poi si guardò attorno, come in cerca di qualcosa. Fece un lungo respiro, socchiuse gli occhi e vi soffiò sopra con emozione. Una strana energia illuminò la pietra ed inondò il corpo di Said. Nella penombra di quella stanza, in quella casa, in quell'angolo dell'India del sud, una luce azzurra avvolse ogni cosa e, in quello stesso momento, Said vide il Vecchio senza nome che sorrideva. Era lì, di fronte a lui, lo prese per mano ed insieme s'incamminarono. Il sole si era fatto più intenso ed ogni oggetto sembrava evanescente.

14 LA LETTERA A SAFINA

Said lasciò scritte molte cose che avrei dovuto fare.

Per il suo amore, per tutte le emozioni che mi ha regalato e perché è giusto che sia così, le eseguii tutte.

Quel giorno era accaduta una cosa molto speciale ed io, purtroppo, non ero presente. La vita non mi ha concesso di salutare per l'ultima volta l'uomo che tanto intensamente ho amato. Ho trovato solo qualche ora dopo, al mio rientro, il corpo del mio dolce principe, in casa, nella posizione del loto. Lo ricorderò sempre, al centro della stanza, con gli occhi socchiusi ed un sorriso, segno di un trapasso felice, degno di un uomo che con coraggio aveva vissuto la sua vita e che era lieto di aver lasciato a suo figlio una bellissima eredità: la memoria di quello che aveva vissuto e il ricordo di coloro che aveva incontrato.

Said mi chiese di essere cremato con il rito Jndù, in questa piccola comunità che amava tantissimo, in quest'angolo sperduto, come amava dire, dell'India del sud. Volle essere cremato perché lo riteneva giusto e perché, qualche giorno prima, mi raccontò di aver promesso ad un amico che sarebbe ritornato in questa vita sotto forma di cane. Non capii, ma accettai, come accettai di trascrivere i suoi appunti per farne un libro per suo figlio e per coloro che perseguono un sogno a tutti i costi.

A lui e a loro Said volle lasciare un solo messaggio:

SEGUITE I VOSTRI DESIDERI E I VOSTRI SOGNI SENZA ARRENDERVI MAI.
SAPPIATE CHE È MERAVIGLIOSO CIO'
CHE E' DENTRO OGNUNO DI NOI.
NULLA DI QUANTO PUO' ACCADERE, VI DEVE FAR DIMENTICARE CHE QUELLO
CHE VIVIAMO,
E' L'ESPERIENZA PIU' FANTASTICA
CHE CI POSSA CAPITARE.
SOLO CHI HA OCCHI CAPACI DI VEDERE IN PROFONDITA', SE NE PUO'
ACCORGERE E PUO' TROVARE LA FELICITA'.

Said morì il giorno che io diedi alla luce suo figlio ed ora quel bimbo che urla e grida, porta il suo nome: SAJD.

Safina

1 L'INCONTRO	2
2 IL DISTACCO DALLA FAMIGLIA	10
3 LA FUGA	13
4 IL VECCHIO	16
5 UNA "FAMIGLIA" E TIGER	23
6 IL PROCESSO	26
7 IN CARCERE	33
8 LA RICERCA	37
9 IL SUD	41
10 RITROVARSI	43
11 IL SALUTO	46
12 IL SEGRETO DI SAFINA	51
13 L'ABBANDONO	53
14 LA LETTERA A SAFINA	54